

Il centrosinistra

Comune e Regione scintille sulla Fiera martedì summit per il chiarimento

BIGNAMI, pagina II

Il retroscena *Dopo il dibattito alla Festa Pd*

Segreteria Pd, Fiera e Regione Merola e Bonaccini mai così divisi

L'attacco del sindaco al governatore: "Non fugga, chi gli ha chiesto di andare a Roma?"
Martedì summit tra i due amministratori sulle strategie e le alleanze dell'expo bolognese

SILVIA BIGNAMI

Lo lavora ai fianchi per tutta la sera. Prima pizzicandolo sul partito: «Ma quale azzeramento dei vertici». Poi provocandolo sul renzismo: «Basta con la spocchia di quelli dei popcorn». Poi contraddicendolo sulla Fiera: «Dobbiamo fonderci con Milano, non con Parma e Rimini». Infine caricandosi a molla in un lento crescendo che cova un'ora e mezza ed esplose alle 22 passate, quando dal palco della Festa di Bologna il sindaco Virginio Merola attacca il governatore Stefano Bonaccini con una lunga e derisoria reprimenda sulle sue velleità da leader nazionale: «Ma chi te lo chiede di fare il segretario del Pd? "Mi hanno telefonato, me lo chiedono in tanti"... Ma chi te l'ha chiesto? Chi? È ora di finirla con tutti questi che sono disponibili a fare altro rispetto a quello che dovrebbero fare». Ridendo e picchiando, il sindaco prosegue per due o tre minuti, tirando in ballo tutti. Non solo Bonaccini, che da mesi sussurra «molti territori mi chiedono di candidarmi al Nazareno», ma pure la sua vice Elisabetta Gualmini, che con la stessa frase è entrata in partita per il congresso Pd. «Bonaccini,

Gualmini, sanpietrini...» li canzona Merola, che alza voce e toni davanti a una platea imbarazzata che un po' ride e un po' applaude: «Se te lo chiedono da Roma sono scemi, perché la partita vera è vincere in Emilia-Romagna, dove hai governato bene. Smettetela di chiederglielo». È lo sfogo che registra il punto più basso dei rapporti tra Comune e Regione, divisi su temi e modi. Il governatore, informato in tempo reale, prova a scherzarci su coi suoi: «In fondo ha detto che devo restare perché ho governato bene, guardiamola dal lato buono». Ieri l'ha ripetuto, in una giornata fitta di impegni, a cominciare dalla preparazione della missione in California dei prossimi giorni, parlando ai suoi collaboratori: «Non rispondiamo. Apprezzo il riconoscimento al lavoro che ho svolto e le richieste a rimanere un secondo mandato. A maggior ragione continuo a lavorare qui in Regione». Si guarda il bicchiere mezzo pieno,

insomma, per non romperlo. Ma l'irritazione in Regione riesplode quando esce la notizia che per martedì è fissato un summit – che doveva restare riservato – tra Merola e Bonaccini sulla Fiera. «Bisogna parlare nelle sedi opportune», è la voce che si leva da viale Aldo Moro, che s'aggiunge alla spaccatura sui temi di merito, col sindaco che spinge per la fusione con la Fiera

di Milano («l'unico interesse di questo Paese sarebbe che Bologna e Milano si mettessero insieme, perché abbiamo le stesse filiere industriali e la stessa proiezione internazionale») e la Regione che invece ha sempre parlato dell'unione di Bologna con le fiere di Rimini e Parma. Non è l'unico tema sul quale il sindaco e il governatore appaiono lontani. Sul Passante di Mezzo, ormai affondato dal governo gialloverde, Bonaccini e il suo assessore ai Trasporti Raffaele Donini continuano a spingere, mentre Merola già da Ferragosto aveva aperto a una banalizzazione della sola tangenziale. Infine, la divisione sulla segreteria Pd. Merola con Nicola Zingaretti anima e corpo, pronto a creare un Pd largo e di sinistra, strizzando l'occhio a Coalizione civica e al M5Stelle. Mentre Bonaccini è spinto dai renziani alla segreteria, e se decidesse di correre lo farebbe per tenere insieme il partito, che



Peso: 1-2%, 2-50%



rischia di perdere altri pezzi se prosegue a farsi la guerra. Venerdì al dibattito del sindaco alla festa è crollato anche l'ennesimo muro: nessuno dei notabili del partito, a parte alcuni assessori, era seduto come da rito di tradizione antica nelle prime file. Notato per l'assenza anche il segretario Francesco Critelli, oggi renziano. "Per motivi personali" fanno sapere.



Stefano Bonaccini e Virginio Merola. In alto Nicola Zingaretti



"Non rispondiamo
Apprezzo
le richieste
a rimanere un
secondo mandato"

STEFANO BONACCINI
PRESIDENTE EMILIA-ROMAGNA



Peso: 1-2%, 2-50%

Fiera, addio fusione con Rimini Merola punta forte su Milano

Il sindaco: «Niente nozze con i romagnoli se non ci conviene»

di FEDERICO DEL PRETE

ADDIO Rimini, la Fiera di Bologna ora guarda a una maxi-fusione con Milano: «Potremmo fare il primo expo italiano senza danneggiare nessuno, anzi facendo il bene di questo Paese», ha annunciato – un po' a sorpresa – il sindaco Virginio Merola l'altra sera dal palco della Festa dell'Unità. Si è trattato della seconda frecciata velenosa inviata dal primo cittadino al governatore Stefano Bonaccini, già punto sulla sua presunta aspirazione di fare il segretario nazionale del Pd («Si ricandidi, la Regione viene prima del partito», l'invito di Merola). Infatti, la svolta evocata dal sindaco metterebbe una pietra tombale praticamente definitiva al progetto di integrazione delle Fiere della Regione, auspicato da viale Aldo Moro. «Non si fa una fiera unica per volontà politica e basta, noi collaboreremo con Rimini, ma non faremo una fusione se non conviene

anche a Bologna», ha messo in chiaro Merola: «Bonaccini, a differenza di me, ha un problemino – ha spiegato ancora il sindaco -: in Emilia-Romagna ci sono altre fiere e quindi è preoccupato per Rimini e Parma, io lo capisco, ma dico solo che i piani industriali devono funzionare ed essere competitivi sul mercato».

INSOMMA, eventuali operazioni di fusione dovranno avere solide

basi economiche sulle quali poggiarsi: «La prossima settimana incontreremo Rimini, vedremo nel merito se si può collaborare insieme e lo faremo, tranquillizzo tutti. Ma non a tutti i costi, se permette: la Fiera di Bologna ha solo 19 milioni di euro di debiti, quella di Rimini non lo dico, perché vuole quotarsi in Borsa...».

Dunque, lo sguardo di Palazzo d'Accursio ora è girato verso nord, direzione Milano: «E' l'unica fiera competitiva con Bologna. C'è un governo leghista? Beh, c'era anche prima e io li sfido ad andare avanti, a discutere di voler fare la prima

fiera d'Italia e la seconda europea. Non vogliono, perché qui governa il centrosinistra? Non si fa così l'interesse del Paese», il ragionamento di Merola.

Per il sindaco l'expo bolognese è più che mai in salute: «Siamo molto forti, soprattutto all'estero. Creeremo una società che si occupi del patrimonio immobiliare con una leva finanziaria da 7 milioni di euro l'anno, da investire in valorizzazioni».

ALMENO per ora, Bonaccini ha preferito non replicare, limitandosi a far sapere di «apprezzare davvero i tanti riconoscimenti al suo operato e al governo regionale e le conseguenti richieste di restare per un secondo mandato».

E per questo, fa sapere il governatore, «a maggior ragione continueremo a lavorare ventre a terra per l'Emilia-Romagna».

LA STOCCATA

«Il governatore Bonaccini è favorevole? Lo capisco, ma io penso alla mia città»

STAND
Un bolide,
con annessa
modella,
in mostra
nella scorsa
edizione
del Motor
Show
Sotto,
il sindaco
Virginio
Merola

OBIETTIVO AMBIZIOSO

«SFIDO I LOMBARDI A CREARE LA PRIMA FIERA D'ITALIA E LA SECONDA D'EUROPA VANNO FATTI GLI INTERESSI DEL PAESE»



Peso: 52%

LETTERA AL RISPARMIATORE

Emak, più crescita organica con la meccanica «intelligente»di **Vittorio Carlini** a pagina 8**Finanza & Mercati** Lettera al risparmiatore**SOCIETÀ AI RAGGI X**
Mid cap in Borsa

A fine 2018 il "Net debt to ebitda", al netto di eventuali operazioni straordinarie, è previsto inferiore a 2. C'è il nodo della politica protezionistica di Washington ma la società afferma che il problema è limitato

Emak, più crescita organica con la meccanica «intelligente»

di **Vittorio Carlini**

Spingere ulteriormente sull'innovazione dei processi e dei prodotti. È tra le priorità del gruppo Emak, di cui la "Lettera al risparmiatore" ha incontrato i vertici, a sostegno del business. La strategia, a ben vedere, è trasversale alle sue tre aree d'attività. Quindi, per comprenderne l'applicazione, è necessario ricordare l'articolazione dell'oggetto sociale dell'azienda. La prima area è l'"Outdoor power equipment" (Ope). Qui sono ricompresi la realizzazione e vendita di prodotti per il giardinaggio, l'attività forestale e le piccole macchine per l'agricoltura (dai decespugliatori fino alle motoseghe). La seconda, invece, è il segmento delle "Pompe e High Pressure water Jetting" (Pwj). Ad esso si riconducono: macchinari per l'agricoltura, per l'industria e per il lavaggio (dalle idropultrici professionali fino ai lava-asciuga pavimenti). Infine: i "Componenti e accessori". Qui è inclusa l'attività di produzione e vendita di prodotti quali, ad esempio, il filo e le testine per i decespugliatori.

L'innovazione

Ciò detto Emak, per l'appunto, punta sull'innovazione tecnologica in tutti i segmenti. Così nell'Ope è rilevante la batteria elettrica. Verrà introdotta, nell'ultimo trimestre del 2018, su una gamma di prodotti tra cui i decespugliatori. Sempre nell'Ope c'è, poi, l'uso dei sensori. Un esempio? Le motoseghe. Il macchinario funziona spesso con la miscela

di benzina ed olio. Quest'ultimo componente non di rado viene "dimenticato". Con il che il motore si ingolfa e l'oggetto è da buttare. Attraverso il sensore, invece, da una parte è rilevato il surriscaldamento del motore stesso; e dall'altro l'attrezzo viene automaticamente bloccato, mantenendone l'integrità. Non va dimenticato, inoltre, il cosiddetto "engine management". Cioè: un sistema di controllo elettronico del motore. Questo, diventando "autoadattivo", è in grado di stabilizzarsi su condizioni di efficienza ottimali, riducendo il consumo energetico e le emissioni inquinanti. Attualmente ne sono stati realizzati dei prototipi ma l'industrializzazione dovrebbe partire nel 2019. Riguardo ai "Componenti e accessori", invece, il gruppo si è concentrato, tra le altre cose, nell'individuare nuove forme aerodinamiche della componentistica di decespugliatori e tosaerba per ridurre consumi energetici, rumore e vibrazioni. Infine: Pompe e idropultrici. Qui l'azienda sfrutta l'Internet of Thing (IoT) che, peraltro, è trasversale alle altre aree di business. Così, sempre attraverso sensori, è possibile ad esempio il controllo da remoto delle pompe di verniciatura in un impianto industriale. Un sistema che monitora in tempo reale il funzionamento della macchina e permette, tra le altre cose, la manutenzione predittiva. Non solo. All'IoT si riconduce il progetto (oggi non operativo) di raccogliere i dati di come i prodotti "targati" Emak sono utilizzati. Un "set d'informazioni"

che aiuterà l'azienda a migliorare l'offerta. Sennonché c'è un rischio: l'acquirente, deciso nel difendere la sua privacy, può diventare restio all'acquisto del prodotto. Emak, pure consapevole del tema, smorza la preoccupazione. In primis perché, ricorda, l'analisi di come i macchinari vengono utilizzati, ad esempio negli impianti industriali, è da tempo realtà. Inoltre perché il programma in oggetto non entrerà in vigore prima di due anni. Un tempo sufficiente, dice Emak, per tarare ogni passaggio in modo tale da rispettare la privacy dell'utente finale.

L'evoluzione del gruppo

Fin qui l'innovazione tecnologica. Il risparmiatore, però, vuole a capire come evolve l'attività aziendale. In tal senso c'è il seguente quesito. Alla fine del 2017 la divisione dei ricavi pro-forma tra le tre aree di business vede l'Ope pesare intorno al 36% e il Pwj per circa il 39%. "Componenti e accessori", invece, ha un'incidenza del 25%. Ebbene: nel medio periodo la ripartizione cambia? In generale no. Il peso dei segmenti di business



Peso: 1-1%, 8-58%

resta più o meno lo stesso.

Peraltro, sul fronte della crescita, va rilevato che il gruppo punta maggiormente su quella organica. Negli ultimi 3 anni il tasso composto medio annuo di crescita (Cagr) si è assestato a circa il 6%. Di questo intorno al 4% è da attribuirsi all'M&A. Tra il 2019 e il 2021 invece, a fronte di un Cagr complessivo stimato al 5-6%, l'incremento per via linee interne dovrebbe pesare il 3-4%. In un simile contesto ben si capisce, quindi, perché Emak punti con forza sull'innovazione tecnologica, sborsando su questo fronte circa 17 milioni l'anno sia in Capex che Opex.

I numeri societari

Ma non è solo questione di crescita organica o R&D. L'interesse è anche verso i conti aziendali. Su questo fronte nel primo semestre del 2018 i ricavi e la redditività reported sono saliti. Il fatturato è cresciuto del 13,8% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (soprattutto, però, grazie al consolidamento, dal luglio 2017, di Lavorwash). L'utile netto, dal canto suo, è aumentato del 36,5% seppure aiutato dalla plusvalenza (2,47 milioni) per la cessione di Raico. A ben vedere la spinta ai conti è arrivata in perticolare dal Pwj e poi dall'Ope. In decelerazione, al contrario, il segmento dei "Componenti ed accessori". Il che dà luogo ad un dubbio. La preoccupazione è che sussista un problema più strutturale che impatta il segmento di business in oggetto. Emak rigetta

il timore. Dapprima la società ricorda che il risultato è in parte dovuto alla scelta di cedere la controllata Raico. Inoltre, aggiunge sempre Emak, c'è stato il rialzo delle materie prime che ha inciso sui costi operativi. Si tratta di maggiori oneri che, a fronte della durata media annuale dei contratti con i grandi clienti, non possono immediatamente riassorbirsi. Via via però che gli accordi vengono rinnovati, afferma il gruppo, c'è il recupero parziale della redditività. Quella marginalità, peraltro, "aiutata" anche dalle continue maggiori efficienze sulla filiera produttiva. Ciò detto Emak ricorda che la stessa strategia d'espansione del segmento in oggetto (ad esempio negli Usa) ne agevolerà la ripresa. Cosicché, sottolinea Emak, i "Componenti ed accessori" nella seconda metà del 2018 vedranno rallentare la loro discesa. Per poi, nel 2019, tornare a crescere ripresa.

L'internazionalizzazione

Al di là della contabilità aziendale c'è infine un altro elemento: l'ulteriore articolazione internazionale. Tra i focus deve ricordarsi il Far East: in particolare su Cina e Sud-Est asiatico. Altra area d'interesse inoltre, al di là del Sud America e dell'Europa, sono poi gli Stati Uniti. Qui la società è attiva nei "Componenti ed accessori" e nel "Pump & High power jetting". La volontà di Emak è di spingere i ricavi made in Usa. Nel 2017 erano circa 60 milioni di euro: l'obiettivo, in tre anni, è arrivare intorno a 100 milioni.

Ciò detto, però, deve ricordarsi che Washington ha imposto una serie di dazi doganali relativi alle importazioni di acciaio e alluminio e su alcune categorie merceologiche "made in Cina". Una politica protezionistica che può limitare la crescita del gruppo. Anche perché Emak ha un'importante base produttiva in Cina sfruttata in parte per l'export verso gli Usa. La società smorza i timori. I suoi prodotti, dice il gruppo, in generale non sono colpiti da dazi. E, però, alcune idropultrici ne sono coinvolte. Allo stato attuale, ribatte Emak, la situazione non è chiara. Comunque sia, afferma l'azienda, a differenza dei concorrenti che spesso producono solo in Cina, Emak ha stabilimenti anche in Europa. Quindi il suo posizionamento è migliore. Non solo. Con riferimento alla realizzazione del filo di nylon, spiega il gruppo, diversi competitor hanno le fabbriche solo nel Paese del Dragone. Emak, invece, lo produce nel Vecchio Continente.

In conclusione, quindi, la società da un lato considera il problema in oggetto limitato; e dall'altro prevede ricavi ed Ebitda a fine 2018 in rialzo rispetto al 2017.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

17

INNOVAZIONE TECNOLOGICA

La cifra dell'esborso in milioni che all'incirca la società effettua ogni anno per l'innovazione tecnologica sia in Capex che in Opex

Il gruppo vuole aumentare le vendite online e pensa a partnership con piattaforme di e-commerce

DOMANDE



RISPOSTE

ⓐ Quale l'andamento del capitale circolante netto?

ⓐ Alla fine del 2017 il rapporto tra Capitale circolante netto e i ricavi si è assestato intorno al 35%. Per la fine del 2018 Emak stima l'indicatore intorno al 33%. Va ricordato che nelle precedenti "Lettera al risparmiatore" la società aveva indicato di volere raggiungere quota 30% alla fine del 2019. Il gruppo, pure soddisfatto dei livelli raggiunti che considera positivi, dice che l'obiettivo potrebbe concretizzarsi verso il 2021.

ⓑ Quale la dinamica del debito netto?

ⓑ Alla fine del primo semestre del 2018 la Posizione finanziaria netta (Pfn) si è attestata con un rosso di 125,3 milioni a fronte degli 86,2 milioni di un anno prima e dei 125,3 milioni del 31 dicembre scorso. Emak sottolinea che nella seconda metà dell'anno, al netto di eventuale M&A, il valore negativo della Pfn dovrebbe calare con il "Net debt to ebitda" inferiore a 2 volte. Si tratta di un livello che Emak considera di tranquillità. In generale, nel medio periodo, la società indica come tetto massimo dell'indicatore il valore di 3 volte.



Peso: 1-1%, 8-58%

Il gruppo Emak in numeri

I SEMESTRI DEL GRUPPO A CONFRONTO
Dati in milioni di euro



LA STORIA DEI RICAVI AZIENDALI
Dati in milioni



LA STORIA DELLA REDDITIVITÀ
I dati in milioni rappresentano il Mol adjusted.

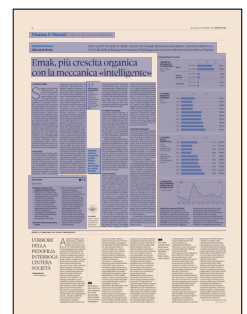


LA DINAMICA DEL RAPPORTO DEBITO NETTO SU EBITDA ADJ
In valori assoluti



Emak vuole crescere sull'online
Emak punta sull'innovazione. Una strategia che coinvolge anche il canale distributivo. Il gruppo, nei prodotti per il retail, è già presente con il suo portale nell'e-commerce. Una piattaforma che si appoggia sui distributori specializzati dell'azienda. Nel mondo attuale, però, le informazioni sui prodotti viaggiano

velocemente, soprattutto via Internet. Emak quindi vuole aumentare la sua presenza sull'online. Con il che il gruppo sta valutando l'idea di stringere partnership con le grandi piattaforme di commercio elettronico. In particolare per quei nuovi prodotti (ad esempio a batteria) che non richiedono l'assistenza iniziale di un rivenditore specializzato.



A tavola con Massimo Bottura

«IL SUCCESSO? ANIMA CONTADINA, ARTE E ZERO SPRECHI»

di **Paolo Bricco**

a pagina 5

**A TAVOLA CON
Massimo Bottura**

Lo chef ricorda il padre («Aveva le durezze degli uomini del Po»), Marchionne («Un amico») e i maestri francesi Ducasse e Coigny

«Il successo? Anima contadina e arte, zero sprechi e misteriose astrazioni»

di **Paolo Bricco**

Lo dichiaro subito: Massimo Bottura, per me, è il più grande chef al mondo. Lo dichiaro così, con la faziostà non razionale di chi pensa che nessun altro attaccante italiano degli anni 70 sia paragonabile al numero 11 del Torino Football Club Paolo Pulici e che Fernand Braudel sia il maggiore storico europeo, che Philip Roth sia assolutamente il numero uno nella narrativa contemporanea e che nessun saggista rappresenti la nostra società come Vasco Rossi nelle sue canzoni.

Sono all'Osteria Francescana di Modena, terza stella Michelin nel 2011 e primo posto nella classifica World's Best Restaurant nel 2016 e nel 2018. Entro nella cantina, dove un'aria condizionata fredda ma non assassina rende l'ambiente piacevole, mentre fuori il caldo stringe alla gola. Bottura è vestito con un paio di jeans e una maglietta nera, come è nera più di una parte della barba che, sul viso ossuto, ha ampie porzioni già sbiancate. Nel tempo triste senza più filosofi che ha eletto i cuochi televisivi a maestri del pensiero, Bottura non ha nulla del

guru e ha poco di televisivo.

Bottura, 55 anni, versa a entrambi un bicchiere di acqua minerale gasata: «A me piace molto, sento il salato dell'acqua». La Francescana, aperta nel 1995, è il capitolo più noto di una esperienza - e di un senso della inclusione per il cibo - che ha gli altri passaggi nella Franceschetta - sempre a Modena, la sorella minore e a prezzi più contenuti - e nei Refettori destinati ai meno abbienti di Milano e Parigi, Rio de Janeiro e Londra, Bologna e Modena.

Il suo stile di cucina è insieme terzigno e astratto. Le sue radici sono nella quotidianità. «Mia madre Maria Luigia era una insegnante, figlia del Po, la sua famiglia aveva posseduto un caseificio sulla collina. Mio padre Alfio aveva una piccola impresa che prima commerciava in legno e carbone e poi in kerosene e petrolio. Eravamo in cinque tra fratelli e sorelle. Mia madre ci ha insegnato a stare a tavola. A tavola si sognava, si litigava, si faceva la pace. La sera ci dava una tazza di latte con lo zucchero, il caffè avanzato e il pane rimasto dal giorno prima. Non si sprecava niente: la prima regola di questi posti, la prima regola della mia cucina».

Abbiamo iniziato a parlare da poco, quando un suo collaboratore entra nella cantina: «Massimo, ti ricordi l'impegno con i ragazzi del Tortellan-

te?». «Sì, certo. Vieni Paolo?». Sicuro che vengo. Passiamo dalla cucina - dove ogni cosa è in equilibrio e gli odori e i colori si sovrappongono e si ricompongono, una tensione rapida ma non nevrotica a fare da collante - e usciamo in strada. Un gruppo di ragazzi, fan dei One Direction, si avvicina: «Scusi, ma è vero che qui c'è Harry Styles?». «Qui è tutti i giorni così», dice Bottura con l'adesione entusiasta alla vita che hanno gli emiliani anche quando la stanchezza del lavoro rischia di rendere tutto nervoso e a scatti. Saliamo sulla Maserati - «Sergio Marchionne era un amico e un grande uomo, parlavamo spesso della filosofia *slow food and fast cars*, cibo lento e macchine veloci» - e ci spostiamo nell'ex mercato ortofrutticolo di Via Ciro Menotti, dove sorgeranno i laboratori del Tortellante, la onlus fondata a Modena per dare una occu-



Peso:1-1%,5-49%

pazione - appunto, la produzione di tortellini - ai ragazzi che, portatori di autismo, hanno un problema urgente oggi - all'uscita dalle superiori - ed enorme domani, quando invecchiando perderanno i genitori. La fondazione della Saint-Gobain ha assegnato al Tortellante un contributo. «Nessun tortellino è uguale all'altro. Nessuno di noi è uguale agli altri. Vale anche per questi ragazzi», dice Bottura. Che ha assunto uno di loro, Milen, alla Francescana. «Milen è in panetteria. Il venerdì sera prepara la pasta della pizza. E il rigore che ha nella pulizia... lo insegna lui agli altri». Risaliamo sulla Maserati. «Milen...». Alla fermata dell'autobus, c'è proprio lui. «Ciao, Massimo...», si sbraccia Milen.

Tornati alla Francescana ci mettiamo a tavola, per un pranzo che sarà "accompagnato" da birra di castagne, recioto e lambrusco. Iniziamo con la aula croccante in carpione, il macaron di coniglio alla cacciatore e un piccolo snack al baccalà mantecato. Bottura ha fuso la cucina del territorio italiana di Modena e la scuola francese. Nella prima trattoria a Campazzo, aperta nel 1986, in cucina stava una signora di nome Lidia: «Era una *rezdora*, una casalinga che si occupava dei campi. Era semicieca». Poi, il lavoro con due maestri francesi come Georges Coigny e Alain Ducasse, due personalità ammalianti e fortissime: «Un giorno Ducasse mi chiese: "Hai imparato?". Io gli mostrai il mio quaderno dove avevo appuntato religiosamente ogni cosa. Lui lo strappò in mille pezzi e mi disse: "Ora sei pronto a camminare con le tue gambe". Per la rabbia non gli parlai per due anni».

Passiamo alla sogliola mediterranea, che - nella fusione tra la sogliola alla mugnaia, al cartoccio e alla crosta di sale - ha un riferimento estetico nelle plastiche lavorate con la fiamma ossidrica da Alberto Burri. «L'amore per l'arte contemporanea - dice - mi è cresciuto dentro grazie a mia moglie Lara Gilmore. Ci siamo conosciuti a New York, nel 1993. È nata prima una grande amicizia e poi un grande amore. Oltre all'arte e al teatro, mi ha fatto capire che dovevo spiegare bene il significato, l'ispirazione e i riferimenti popolari e culturali dei miei piatti». La capacità di astrazione si innesta in Bottura su una biografia dell'anima

contadina: «Mio padre aveva la severità e le durezze degli uomini rappresentati nell'*Albero degli zoccoli* da Ermanno Olmi. Gli uomini della valle del Po sono stati, per secoli, così. Quando decisi di fare il cuoco, lui non era d'accordo e non ci parlammo per due anni. Nel novembre del 2011, ho preso le tre stelle Michelin. Lui era molto felice. È morto poco dopo, nel febbraio del 2012».

La concettualizzazione non fredda ma calda e l'immersione nella Storia dei piatti emergono in *"Un'anguilla che risale il Po"*. «Nel 1598 gli Estensi abbandonarono Ferrara e trasferirono la capitale a Modena. Spostare la corte fu un viaggio che durò settimane e settimane. Ho immaginato quel viaggio. E ho elaborato questo piatto». L'anguilla di Comacchio, la polenta del Veneto, la mela campanina di Mantova. La corte, 520 anni fa, risale il Po. E lo stesso fa l'anguilla. Incontrando tutti questi elementi. Entrambe - la corte e l'anguilla - approdano nelle campagne intorno a Modena, dove trovano la saba, il mosto cotto. E, infine, arrivano in Canalchiaro, uno dei canali - oggi interrati - che per secoli hanno collegato la città al Po.

Passiamo a due suoi classici come *"Autumn in New York, September in Modena"* e le *"Cinque stagionature del Parmigiano Reggiano"*: 12, 24, 36, 48 e 50 mesi, cinque idee del tempo in cinque forme concettuali e materiali (*demi-soufflé*, salsa, galletta, spuma, aria). E il discorso fra noi va sul terremoto del 2012, quando Bottura mise al servizio della sua comunità la sua celebrità, nella campagna per la vendita delle forme di parmigiano danneggiate: «Al Salone del Gusto di Torino di quell'anno proponemmo il piatto riso, cacio e pepe. Il riso era della Lombardia del Sud, anch'essa colpita dal terremoto. Il cacio era non il pecorino ma il nostro parmigiano. Nei caseifici nessuno perse il lavoro».

La mamma Maria Luigia e Lidia la *rezdora* semicieca non tolleravano gli sprechi. E, nel mondo, lo spreco del cibo è significativo. Racconta Bottura: «Secondo la Fao, un terzo del cibo prodotto viene buttato. È inaccettabile. Anche per questo la mia adesione all'Expo di Milano, che ha lavorato su questo, è stata convinta. E anche i Re-

fettori non sono un gesto di carità. Ma sono progetti culturali. Il germe di quel grano è nella nostra vita. Pensa ai passatelli: nascono da briciole di pane avanzato che non viene buttato. È il piatto che preparo a casa la sera a mia moglie Lara, a mio figlio Charlie e a mia figlia Alexa».

A questo punto, arrivano i primi: «La parte croccante della lasagna» (l'angolo delle teglie a cui aspirano tutti i bimbi), i tortelli con ricotta ed erbe e le tagliatelle al ragù. «Posso? Guarda qui»: Bottura dispone i sette tipi di tagli di carne del ragù sul bordo del mio piatto. Poi - di nuovo, «Posso?» - le assaggia invitandomi a fare lo stesso, secondo il suo binomio dell'ordine e della condivisione.

Quindi, ecco il triplo tributo al male, uno dei simboli di questa terra con *"This little piggy went to the market"*, il maialino da latte morbido e croccante e *"Beautiful sonic disco of love and hate"*, l'evocazione di un'opera di Damien Hirst con un pezzetto di cotechino e i colori degli avanzati - di nuovo loro - della verdura.

Fra i numerosi dolci, c'è *"Oops! Mi è caduta la crostata al limone"*: «Il nostro staff in cucina è guidato da Davide Di Fabio, abruzzese, e da Takahiko Kondo, giapponese. Una sera, Takahiko ha fatto cadere una fetta di crostata di limone. Una piccola silenziosa esplosione, materiale ed emotiva. Soprattutto per uno come lui che ha il culto dell'ordine e della precisione. Ma, anche, un risultato involontario di grande fascino per l'estetica e per il significato. Da qui l'idea del piatto».

Alla fine del pranzo, dopo il caffè, assaggiamo un altro poco del cocktail Artemio - lambrusco di Sorbara e ghiaccio, succo di amarena e amarene candite - che abbiamo bevuto all'inizio. E, così, fra il succo di amarena e le amarene e il vino ti sembra di tornare a quando, da bambino, all'improvviso diventi adolescente, capisci che le bambine sono ragazze e che le bibite possono cedere il passo all'alcol. È, in





fondo, la fine dell'età dell'innocenza. Succede con la grande letteratura, il grande cinema, la grande arte. Succede con la cucina.

@PaoloBricco

L'IMPEGNO PER GLI ALTRI SI CONCRETA NEL TORTELLANTE, LA ONLUS PER RAGAZZI AUTISTICI



Illustrazione di
Ivan Canu



Peso:1-1%,5-49%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

107-141-080



FRANCO GIUBILEI

**A Ravenna la base
dei foreign fighter islamici
Otto espulsi in 3 anni**

P. 9



PRIMO PIANO

LOTTA AL TERRORISMO

A Ravenna la base italiana dei foreign fighter islamici

In 3 anni espulsi 8 reduci dalla Siria
In gran parte di origine tunisina

FRANCO GIUBILEI
RAVENNA

L'ultimo foreign fighter rintracciato, fermato ed espulso in seguito alle indagini della sezione investigativa della Digos di Ravenna risale a pochi giorni fa: è un 28enne albanese che aveva combattuto in Iraq e in Siria nelle file di Al Nusra e dello Stato islamico, ha fatto ritorno in Albania e poi ha cercato di stabilirsi in Italia con moglie e figlia appena nata. All'apparenza sembrerebbe semplicemente un'azione di intelligence volta a prevenire possibili, futuri

comportamenti pericolosi da parte di un soggetto che ha già impugnato le armi per il Califato, ma in realtà la sua espulsione è il sesto intervento della serie in soli tre anni. Un numero abbastanza impressionante per una realtà piccola come Ravenna e che ne fa, per citare l'espressione usata dal primo arrestato, Nouassair Louati, allorché venne intercettato in carcere qualche tempo dopo il fermo, nel 2015, «la capitale italiana dei foreign fighter».

I motivi per cui la città romagnola si sia guadagnata una definizione del genere sono più

d'uno. Intanto c'è la presenza in città di una numerosa comunità tunisina, originaria in parte di un'area fortemente radicalizzata del Paese maghrebino, cui appartengono i giovani che sono partiti da qui per arruolarsi nelle formazioni combattenti fra il 2012 e il 2015. Otto in tutto, sei dei quali sono morti in battaglia. E poi, sul fronte opposto, c'è una squadra



Peso:1-2%,9-48%

di investigatori capaci di coniugare tecniche tradizionali di indagine con la conoscenza approfondita del fenomeno jihadista, frutto, quest'ultima, di studi e aggiornamenti continui da parte di esperti veri. Un felice connubio fra suole consumate nei pedinamenti, informazioni raccolte sui social e cultura dell'antiterrorismo.

Nel 2015 l'arresto di Louati, anche lui tunisino, bloccato dopo un lungo inseguimento su Facebook dove scambiava messaggi in cui annunciava che avrebbero issato la bandiera nera dell'Isis sulla Torre di Pisa. Aveva già in tasca il biglietto aereo per la Siria via Turchia. Nel 2016 è toccato a Fortion Lihusa, albanese, allora 28enne, fermato perché stava sparando in un parco ur-

lando Allah akbar. Un anno dopo è stato espulso Marouan Mathlauthi, 26 anni, tunisino, amico social di Louati e autore di frasi preoccupanti pubblicate su internet. Nel 2018 altre due espulsioni: Zied Chriaa, 23 anni, e Ben Ali Kanzari Ramzi, 27, entrambi tunisini, segnalati dall'Interpol come soggetti che avevano combattuto sui fronti siriano e iracheno.

L'ultimo rimpatrio, l'albanese 28enne espulso questa settimana, è un caso di scuola in cui la preparazione accademica degli investigatori sul terrorismo è andata di pari passo con indagini da vecchia scuola della Mobile: il giovane è stato tenuto d'occhio nei suoi spostamenti dopo che la que-

stura era stata avvertita dei suoi trascorsi sugli scenari di guerra. Aveva tutte le carte in regola per ottenere il permesso di soggiorno, perché la moglie 19enne di origini albanesi ha la cittadinanza italiana e la figlia è appena nata nel nostro Paese. Due parenti della ragazza, per inciso, sono sotto indagine a Brescia per reclutamento terroristico. La polizia lo ha sorvegliato nei suoi movimenti notando la serietà con cui, nei cantieri dove lavorava in nero come elettricista, rimproverava i connazionali che bevevano birra, osservando il carisma che esercitava sui compagni in virtù del suo passato da combattente, assistendo alla puntualità con cui si rivolgeva verso la Mecca per le

preghiere quotidiane. La preoccupazione era che diventasse un catalizzatore per altri aspiranti jihadisti, spiegano fonti investigative. Il basso profilo e altri elementi raccolti nei pedinamenti hanno infine convinto gli agenti a chiedere al ministero dell'Interno il provvedimento di espulsione ai sensi dell'articolo 13 del D.L. 286 del 1998. Quando sono andati a prelevarlo nell'appartamento di Castalbolognese dove viveva, il foreign fighter ha stretto la mano ai poliziotti in segno di rispetto. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Un gruppo di combattenti antigovernativi nella provincia di Idlib dove l'esercito di Assad sta preparando un'offensiva



Peso:1-2%,9-48%

Appalti pubblici, esclusi a vita i condannati per corruzione

La proposta del governo. Deficit, Lega e 5S in pressing su Tria. Confindustria tentata dalla piazza

Liana Milella

Perpetuo. Per tutti i reati di corruzione. Per tutte le condanne oltre i due anni.

Per i reati futuri, non appena sarà approvata la legge Bonafede che trasferisce nel codice penale il Daspo, misura severa che oggi vieta ai tifosi che commettono atti di violenza di entrare allo stadio.

Se quella è una "pena" che dura 5 anni, il Daspo del Guardasigilli grillino sarà una spada di Damocle sulla testa di chi viola la legge.

pagina 3

ARGENTI, CUZZOCREA, RHO e TONACCI, pagine 2, 6 e 7

Il disegno di legge In settimana al Consiglio dei ministri

Arriva il Daspo contro i corrotti appalti pubblici vietati per sempre

Finora la "squalifica" massima era 5 anni. Con la nuova norma, invece, esclusione perpetua per chi ha condanne a due anni. Il ministro: "Necessario punire il disvalore di quelle condotte"

LIANA MILELLA, ROMA

Perpetuo. Per tutti i reati di corruzione. Per tutte le condanne oltre i due anni. Per tutti i reati futuri, non appena sarà approvata la legge Bonafede che trasferisce nel codice penale il Daspo, misura severa che oggi vieta ai tifosi che commettono atti di violenza di entrare allo stadio. Se quella è una "pena" che dura solo cinque anni, il Daspo del Guardasigilli grillino sarà una definitiva spada di Damocle sulla testa dei chi paga mazzette e viola la legge.

Fuori per sempre

Una volta condannato, l'imprenditore sarà per sempre escluso dagli affari della Pubblica amministrazione, mentre oggi può esserlo soltanto per un periodo massimo di cinque anni. Per lui non varrà neppure l'eventuale riabilitazione. Né

avrà effetto un affidamento con esito positivo ai servizi sociali. Non basta: non gli servirà neppure patteggiare la pena, né tantomeno ottenere una sospensione condizionale. Il Daspo sarà sempre lì, a segnare negativamente la carriera di chi ha violato le regole pur di ottenere un appalto.

Legge anticorruzione

Il Daspo è il "cuore" della legge anticorruzione che il ministro della Giustizia si appresta a portare a uno dei prossimi consigli dei ministri e di cui *Repubblica* anticipa il contenuto. Daspo, agenti sotto copertura, appropriazione indebita perseguibile d'ufficio e non soltanto su denuncia, un mini pacchetto di norme che il "Greco", il Gruppo europeo anticorruzione, e l'Ocse, sollecitavano da tempo all'Italia. Ma il fiore all'occhiello, la norma su cui Bonafede ha lavorato tutta

l'estate, ascoltando a tappeto il parere di molti esperti, è proprio il Daspo. Una misura che, per l'impatto e le conseguenze fortemente dissuasive e disincentivanti, al ministero di via Arenula viene

paragonata alle leggi eccezionali contro Cosa nostra varate nel 1992 dopo le stragi di mafia.

La lista dei reati

La relazione che accompagna il disegno di legge contiene il lungo elenco di reati per i quali l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e il Daspo - due misure che correranno a braccetto - diventeranno la regola. Ecco la lista: malversazione aggravata dal danno patrimoniale grave, corruzione per l'esercizio della funzione, corruzione propria, induzione indebita a dare o promettere utilità, corruzione attiva, istigazione alla corruzione, peculato,

concussione, abuso d'ufficio aggravato dal vantaggio o dal danno di rilevante gravità, traffico di influenze illecite. Una lista ben più pesante rispetto alla short list prevista oggi per l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Sotto e sopra i due anni

I giuristi di via Arenula spiegano che "per ambedue le pene accessorie (Daspo e interdizione) viene previsto il divieto di contrattare per il periodo di cinque anni nel caso in cui la pena inflitta non superi i due anni; in perpetuo nel caso in cui sia superiore". Perché mantenere comunque il tetto dei due anni? "L'esigenza di garantire intrinseca razionalità al sistema sanzionatorio e di evitare automatismi che violino i canoni di proporzionalità e adeguatezza e la finalità rieducativa della pena

suggeriscono di mantenere il tetto dei due anni pur a fronte del prolungamento della durata a cinque anni". Giustificata invece la misura perpetua per chi è condannato oltre i due anni "per l'intrinseco disvalore delle condotte a tutela del buon andamento e del prestigio della pubblica amministrazione".

Riabilitazione ininfluente

A "salvare" l'imprenditore corrotto dal Daspo non basterà neppure una eventuale riabilitazione concessa dal giudice e neppure il fatto di aver scontato con esito positivo la pena con l'affidamento ai servizi sociali. (Il caso più noto è quello di Silvio Berlusconi, il cui reato però, la frode fiscale, non è compreso nella lista di Bonafede). Anche in questo caso Daspo e interdizione proseguiranno il loro "cammino" e

rappresenteranno un ostacolo insormontabile e definitivo rispetto alla possibilità di ottenere ancora commesse o contratti dalla pubblica amministrazione.

Inutile anche patteggiare

Annunciano da Via Arenula anche "l'esclusione di automatismi fra sospensione condizionale della pena o applicazione della pena concordata". Quindi anche chi sceglierà la procedura del patteggiamento o avrà ottenuto la sospensione condizionale della pena non potrà sfuggire al Daspo permanente. In più il disegno di legge Bonafede spezza gli automatismi consentiti finora dalla legge che avevano legato le mani ai giudici, i quali torneranno invece pienamente "padroni" della gestione di entrambi gli istituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave del provvedimento

1

La lista dei reati

Triplica il numero dei reati (tra cui abuso d'ufficio, peculato, corruzione, induzione alla corruzione, concussione, traffico di influenze) per i quali sono imposti l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e il divieto di ottenere contratti con la pubblica amministrazione

2

Daspo perpetuo

Diventa perpetuo, e non fino a un massimo di 5 anni com'è previsto attualmente, il divieto di ottenere contratti dalla pubblica amministrazione. La norma vale per chi ha subito una condanna superiore a 2 anni. La legge, una volta che sarà stata approvata, varrà per il futuro

3

Stop all'estinzione

Anche dopo aver ottenuto una eventuale riabilitazione, e pur con l'esito positivo di periodi di pena accessoria ai servizi sociali, permarranno sia l'interdizione perpetua dai pubblici uffici sia l'esclusione dalla possibilità di ottenere contratti messi a gara dalla pubblica amministrazione

4

Più potere al giudice

Anche chi ha ottenuto la sospensione condizionale della pena oppure l'ha patteggiata potrà essere oggetto del "Daspo" e della interdizione previsti dal disegno di legge Bonafede. Cessano gli automatismi e il giudice potrà quindi esercitare più potere

La parola

Cosa significa Daspo

Il Daspo, acronimo che sta per Divieto di accedere a manifestazioni sportive, è una misura irrogata dal questore che vieta ai tifosi che commettono atti violenti, per periodi da uno fino a 5 anni, l'accesso ai luoghi dove si svolgono appunto manifestazioni sportive

ZOPPAS: PROTESTA CONDIVISA. LA CISL: CI SAREMO

«Governo contro di noi» Industriali e sindacato pronti a scendere in piazza

di **Marco de' Francesco**

on vorrei passare alla Storia come il presidente di Confindustria che porta gli imprenditori in piazza». Il primo a lanciare il sasso, da Cortina, era stato il leader nazionale, Vincenzo Boccia, nell'esprimere il forte malessere delle imprese nei confronti della politica economica del governo.

Malessere espresso dagli industriali del Nordest. Anche il presidente veneto di Confindustria, Matteo Zoppas (in foto), si è dichiarato pronto se le cose non cambieranno, a scendere in piazza. Aggiungendo. «Lavoratori con noi». Appello raccolto dalla Cisl, che per bocca del segretario regionale Gianfranco Refosco, ha annunciato: «Noi ci saremo». a pag. 15



Industriali e sindacato «Insieme in piazza»

Protesta contro il governo, Zoppas: lavoratori con noi La Cisl: «Pronti a partecipare e tavolo con la Regione»

VENEZIA Quasi profetico, ieri l'altro, il presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas, quando aveva dichiarato che i lavoratori avrebbero forse «condiviso la protesta». Per ora, tutti no, ma è certo che quelli della Cisl saranno della partita: lo ha affermato ieri il segretario regionale della confederazione, Gianfranco Refosco.

Ma, per capire, occorre fare un passo indietro. Tre giorni fa, a Cortina d'Ampezzo, il presidente di Viale dell'Astronomia Vincenzo Boccia non lesinava critiche all'attuale governo a trazione Movimento 5 Stelle e Lega. Si chiedeva, in buona sostanza, se l'esecutivo non fosse impegnato in una campagna elettorale permanente e in una azione di disintermediazione totale, con troppi slogan, ma senza un'idea precisa quanto a politica economica e industriale.

«Non vorrei — aveva affermato Boccia — passare alla

Storia come il presidente di Confindustria che porta gli imprenditori in piazza». Il giorno dopo, l'affondo del presidente veneto dell'associazione degli industriali.

Anche per Zoppas la misura è colma, «il governo è contro di noi». Imprenditori pronti a scendere in piazza. Non è esattamente il linguaggio tipico di Confindustria.

C'è preoccupazione: un po' per il «decreto dignità» che, secondo gli industriali, porterebbe danni all'occupazione e ai rapporti tra le parti sociali; un po' per il linguaggio di alcuni esponenti del governo — in particolare il termine «prenditori» utilizzato dal vice-presidente del Consiglio, il grillino Luigi Di Maio, ha fatto arrabbiare parecchio i vertici

degli industriali; infine per l'assenza di una politica industriale. Che cosa si vuol fare? Che idea di Paese ha l'esecutivo? Gli industriali giurano di non averlo capito.

Comunque sia la notizia è che il governo è riuscito a mettere d'accordo le parti sociali, almeno qui in Veneto. Ieri Refosco ha reso noto che, quando ci sarà la manifestazione degli imprenditori, ne farà parte anche la Cisl. Datori e sindacati che sfilano contro il governo.

Perché? «Anzitutto — ha affermato Refosco — perché stiamo vivendo un periodo di



Peso: 1-6%, 15-31%



grande incertezza. Dopo un periodo di lieve, ma positiva ripresa economica, le cose sembrano peggiorare nuovamente. E non si capisce che cosa intenda fare il governo in tema di industria».

Il leader cislino precisa: «Per esempio: che fine farà il Piano Calenda? Questa norma sull'Industria 4.0 (lo sbarco del digitale nella manifattura, *Ndr*) ha portato, l'anno scorso, importanti investimenti. E ora che fine farà? Inoltre, l'incertezza sui progetti infrastrutturali e sulle questioni industriali potrebbe determinare

un calo degli investimenti esteri, che nel nostro territorio in questi ultimi tempi hanno salvato aziende e lavoratori».

Ma non è uno strappo ai rapporti con la Cgil e la Uil? «Neanche per idea — ha continuato Refosco — intendiamo coinvolgere gli altri due sindacati confederali. Le azioni forti sono sempre unitarie. E poi non si tratta solo di partecipare a una manifestazione di Confindustria».

E di che si tratta allora? «Di costituire — ha affermato Refosco — un tavolo a livello re-

gionale con sindacati, Confindustria e Regione Veneto. Dobbiamo studiare, insieme, delle azioni di sviluppo del territorio, delle iniziative che interessino sia le imprese che i lavoratori. Siamo abituati, tra parti sociali, a trovare la quadra. E se di mezzo ci sarà la Regione, di certo il governo non potrà fare finta di niente e evitare di ascoltarci».

Marco de' Francesco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiamata alle armi

Il n. 1 nazionale di Confindustria Boccia aveva lanciato la manifestazione a Cortina



Matteo Zoppas
Questo governo è contro le imprese



Gianfranco Refosco
Vogliamo coinvolgere anche la Cgil e la Uil



Nel mirino I due leader di governo Luigi Di Maio (Movimento 5 Stelle, a sinistra) e Matteo Salvini (Lega)



Peso:1-6%,15-31%

Brugnaro avverte i ministri M5S

► «Piena sintonia con Salvini. Bonisoli e Toninelli? Nessun dietrofront su quanto già deciso dalla città»

«Nessuna retromarcia su quanto espresso dalla maggioranza dei veneziani». È un messaggio ai ministri 5Stelle, quello che Luigi Brugnaro manda dopo le dichiarazioni di Alberto Bonisoli su turismo e cultura, ma soprattutto di Danilio Toninelli sulle grandi navi. Il sindaco si dice filogovernativo e si compiace per l'intesa con il vicepremier e ministro dell'Interno leghista Matteo Salvini, ma resta diffidente verso la parte cinquestel-

le dell'esecutivo. Sulle grandi navi, in particolare, è chiaro: «Vorrei parlare a Toninelli per spiegargli che la decisione di puntare su Porto Marghera è frutto di un percorso democratico che si chiama "elezione". La stessa modalità con cui lui è stato eletto il Parlamento. Quindi, non di "meet up" (i gruppi della rete dei 5Stelle, ndr) o cavalcando frange di contestazione. Non

accetteremo di perdere posti di lavoro per un cambio di linea su una decisione già presa».

Scalzotto a pagina II

Brugnaro avverte i ministri 5Stelle: «Nessun cambio sulle scelte già fatte»

► «Con Salvini c'è sintonia piena. Bonisoli? Mi ha ascoltato Toninelli? Sulle grandi navi non sceglie la rete, si vada avanti»

L'INTERVISTA

VENEZIA «Sono e resto filogovernativo». Luigi Brugnaro rimane positivo nonostante un obiettivo senso di disorientamento. Perché hai voglia a dichiararti filogovernativo di fronte a una compagine che ti si mostra coesa, ma quando ti trovi un ministro e vicepremier della Lega come Salvini, con cui c'è totale sintonia, e due ministri Cinquestelle come Bonisoli e Toninelli che ti silurano su temi come grandi navi e turismo (tra l'altro di competenza ministeriale di un altro leghista, Gianmarco Centinaio), essere filogovernativo diventa esercizio di ottimismo.

Sindaco, come ha vissuto questi giorni di dichiarazioni dei ministri su Venezia? Da una parte Salvini ha aperto su tutto, dall'altra Bonisoli e soprattutto Toninelli non hanno dato grandi garanzie di allineamento con i suoi programmi e la sua azione di governo...

«Ho avuto incontri e letto di-

chiarazioni. Con Salvini c'è un evidente feeling personale e anche politico su tante questioni...».

Quali?

«Sicurezza e difesa delle frontiere ad esempio. Lo dico da anni che i confini vanno tutelati. Certo, poi sui modi bisogna di-

scutere, ad esempio andrebbe coinvolto anche il ministro della Difesa... Ma con Salvini sono convinto che faremo grandi cose».

E poi però ci sono i ministri 5Stelle. Bonisoli (Beni culturali) ha criticato i tornelli e ha detto che ci vorrebbero meno hotel e più produzioni culturali...

«Mi sono incontrato con Bonisoli e abbiamo parlato di molti temi. Sono d'accordo con lui sul fatto che Venezia debba puntare sulle produzioni culturali. Ci parleremo ancora: se lui ha idee, io ho gli spazi. Se vuole portare a Venezia produzioni

della Rai o enti di ricerca, noi ci siamo. Con la Misericordia e con la Scuola del vetro Abate Zanetti facciamo produzioni private, ad esempio. In ballo ci sono anche i soldi del bando periferie, con i finanziamenti per l'ex Casinò al Lido. Credo che il ministro abbia a cuore il maggior produttore di cultura in Italia, che è la Biennale, e quindi sono disposto ad andare a Roma se mi invita per portare avanti il suo appello. Sono anche contento che abbia detto di voler puntare sui musei gratis ai residenti. Forse non gliel'hanno detto, ma a Venezia i Musei civici già lo fanno. Se vorrà aggiungere anche quali statali, saremo ben felici. Insomma, c'è sintonia di obiettivi».

Già. Però ha anche detto che ci vorrebbero meno hotel.

«Forse non gli hanno riferito nemmeno che siamo stati la prima amministrazione veneziana

na a bloccare i nuovi hotel in centro storico, eccetto chiaramente quelli già con un contratto in corso da tempo».

Beh, quantomeno vi siete parlati. Con Toninelli invece...

«Guardi, con il ministro alle Infrastrutture vorrei confrontarmi presto di persona. Finora non l'ho fatto perché obiettivamente ha avuto ben altri problemi. Ma vorrei ricordargli un po' di cose».

Riepiloghiamo: Toninelli prima ha detto che sulle grandi navi la linea era quella del governo Gentiloni e del Comitato, ma dopo poche ore ha detto che le grandi navi devono stare fuori dalla laguna...

«Appunto. Vorrei ricordargli



innanzitutto che la decisione di puntare su Porto Marghera per le grandi navi e sulla Marittima via Vittorio Emanuele per quelle di stazza minore, è frutto di un percorso democratico che si chiama "elezione". La stessa modalità con cui lui è stato eletto al Parlamento. Quindi, non di "meet up" (i gruppi della rete dei 5Stelle, ndr) o cavalcando frange di contestazione. Si chiama democrazia diretta. I cittadini hanno detto quello che vogliono. Ma Salvini dice che con Toninelli si può lavorare bene. Ok, mi fido di Salvini...».

Però quel dietrofront l'ha fatta arrabbiare...

«Mi hanno detto che il ministro ha corretto il tiro dopo un

intervento non so di chi. Una cosa è chiara: non accetteremo di perdere posti di lavoro sul Porto perché qualcuno, sull'onda di un "meet up" o non so cosa, cambia un accordo raggiunto e sancito dal Comitato. Ma sono convinto che se incontrerò Toninelli riuscirò a spiegargli le nostre ragioni, espressione della volontà della maggioranza di cittadini».

Senta, lei parla da politico. Ma se fosse ancora imprenditore cosa penserebbe, visto che i suoi ex colleghi sono in fibrillazione sul fronte della politica industriale del governo?

«No, ora sono politico e parlo come tale. Ma non posso non ri-

cordare che Confindustria e le associazioni produttive sono la mia famiglia».

Avanti col dialogo su due binari dunque? Baci e abbracci con Salvini, lavoro ai fianchi con i 5Stelle?

«La mia linea è sempre quella del dialogo. Io non ho tessere politiche e credo che l'umiltà di saper ascoltare e dialogare sia una dote, lo dico anche a chi come primo lavoro fa il ministro del Lavoro... Attenzione a cavalcare proteste e sfoghi momentanei, piuttosto lavoriamo insieme».

Davide Scalzotto

«SONO E RESTO FILOGOVERNATIVO, MI FIDO DEL MINISTRO DELL'INTERNO CON LUI FAREMO GRANDI COSE»

«NON ACCETTEREMO DI PERDERE POSTI DI LAVORO AL PORTO: LA LINEA E' QUELLA SCELTA CON LE MIA ELEZIONE»

«LA MIA LINEA? DIALOGARE CON UMILTA' LO DICO ANCHE A CHI COME PRIMO LAVORO HA IL MINISTRO DEL LAVORO»



SINTONIA Il sindaco Luigi Brugnaro con il governatore Luca Zaia e il vicepremier Matteo Salvini



Primo Piano

Cresce la protesta degli imprenditori A rischio di taglio anche gli incentivi

LE AZIENDE

ROMA Sale la tensione tra governo e **Confindustria**. Dopo aver evocato l'ipotesi di scendere in piazza contro gli indirizzi economici dell'esecutivo Conte in una intervista al *Messaggero* poco prima di Ferragosto, il presidente degli industriali, **Vincenzo Boccia**, è tornato sull'argomento censurando con durezza l'attività del governo e suscitando un vivace dibattito tra gli imprenditori. Il cui nervosismo monta di giorno in giorno. «Abbiamo una modalità diversa per esprimere il nostro malcontento, ma se la direzione presa dal governo continuerà a essere questa con gli stessi atteggiamenti, con l'impresa indicata mediaticamente come il nemico, allora gli industriali andranno in piazza da soli e noi saremo accanto perché li rappresentiamo», avverte **Matteo Zoppas**, presidente di **Confindustria** Veneto. Parole dello stesso tenore anche da parte di Emanuele Orsini.

«Dialogare con il governo - spiega il presidente di FederlegnoArredo - è la priorità ma il silenzio preoccupa e se nulla cambia il mondo dell'impresa è pronto a scendere in campo per difendere il sistema Italia».

LA MINACCIA

A giudizio di Orsini, rappresentante di un settore che esporta beni per 9 miliardi di euro, non si vedono all'orizzonte misure necessarie per non tornare nel tunnel della crisi: «Non riusciamo a

fare con l'esecutivo alcun tipo di ragionamento e non si riesce a percepire l'approccio sui bonus: insomma zero su tutta la linea». Più prudente il vertice di Confindustria. «Condividiamo in pieno le preoccupazioni del presidente di **Confindustria** Boccia, ma noi non intendiamo scendere in piazza: piuttosto continueremo a bussare alle porte dei ministri offrendo le nostre idee e i nostri progetti per rilanciare le imprese, vero motore dell'economia», propone il presidente Eugenio Massetti.

La minaccia di **Confindustria** di scendere in piazza non ha sorpreso più di tanto la Lega. «Tanti imprenditori - ha ricordato Claudio Borghi, presidente della Commissione Bilancio della Camera - ci hanno votato nonostante il pensiero di **Confindustria**. In ogni caso - ha aggiunto l'economista del Carroccio che lanciò l'idea di chiedere alla Bce di cancellare i 250 miliardi di Btp in portafoglio - stiamo mettendo in campo misure a favore delle imprese: a partire dalla detassazione e semplificazione, cose che si vedranno meglio quando faremo la legge di Bilancio». Proprio la manovra, in realtà, è al centro delle preoccupazioni di **Confindustria**, che non ha ancora digerito il decreto dignità con la stretta operata nei confronti dei contratti a termine. L'inquietudine crescente di Viale dell'Astronomia è acuita dalle ipotesi che circolano in merito alla strategia del governo, a caccia di risorse per finanziare la legge di Bilancio. Nel mirino dell'esecutivo è finita anche l'ampia griglia di incentivi fiscali, contributivi, previdenziali e sociali dei quali

godono le aziende italiane. Un dossier di circa 900 voci per un valore finanziario di aiuti pari a 4,5 miliardi.

LE AGEVOLAZIONI

Nel dettaglio, 2 miliardi delle agevolazioni si riferiscono a strumenti nazionali, mentre di fonte regionale sono 2,5 miliardi. In entrambi i casi il capitolo ricerca, sviluppo e innovazione assorbe la maggior parte delle risorse, a seguire la voce sviluppo produttivo e territoriale. Diversi esponenti del governo, tra gli ultimi il sottosegretario al ministero dell'Economia, Laura Castelli, hanno confermato l'intenzione di operare un giro di vite su questo terreno. E fonti tecniche del dicastero confermano che in ballo ci sarebbe tagli da almeno 300 milioni di euro. Su questo fronte, al momento, ci sarebbe tuttavia una sostanziale disparità di vedute all'interno della maggioranza. M5S, infatti, punterebbe ad una cura dimagrante molto incisiva, mentre la Lega, che ha un bacino elettorale a trazione nordista ovviamente più vicino al mondo imprenditoriale, suggerisce un intervento più cauto.

Si tratta di trovare una sintesi anche se appare difficile, soprattutto dopo la tragedia del ponte di Genova, andare a toccare alcuni dei settori più pesanti. A cominciare dai trasporti.

Michele Di Branco

**IL PRESIDENTE
DEGLI INDUSTRIALI
VENETI ZOPPAS:
«SE IL GOVERNO
NON CAMBIA
ANDREMO IN PIAZZA»**



Peso: 31%

IL FATTO

La rivolta degli imprenditori: questo governo ci ha tradito

*Il Nordest sul piede di guerra: scendiamo in piazza Borghi: contro di noi **Confindustria**, non gli industriali*

IL CASO**di Pier Francesco Borgia**
Roma

E se gli imprenditori scendessero in piazza a fianco di sindacalisti e lavoratori? Non è affatto un'ipotesi remota. Soprattutto nel Nordest, tutto casa, lavoro e impresa. Lì dove il consenso per la Lega resiste, grazie alla politica anti-immigrazione cavalcata dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, si fa più forte il malcontento per le promesse non mantenute proprio dal Carroccio. E gli imprenditori veneti si sentono in qualche modo traditi e soprattutto non riescono a nascondere ansie e paure per la nostra economia.

Il primo a lanciare l'ipotesi di una serrata degli imprenditori è stato il presidente di **Confindustria** **Vincenzo Boccia**, giovedì scorso nel corso di un incontro pubblico a Cortina d'Ampezzo. «Vorrei che il governo passasse dalla fase adolescenziale a quella adulta», dice. Per poi chiudere con una velata ma significativa minaccia: «Non vorrei essere il primo presidente che porta gli industriali in piazza». L'ultimatum è fissato. Fino alla presentazione della Legge di bilancio non ci saranno proteste plateali. Gli industriali, però, sono sul piede di guerra. E nel Nordest vivono una condizione paradossale: non possono nemmeno alzare troppo la voce visto che lì, da quelle parti, le mosse anti-immigrazione di Salvini trovano un consenso diffuso. «Eppure - spiega il presidente di **Confindustria** Veneto Matteo Zoppas - la tenuta dei salari e dei posti di lavoro

dipende anche, se non soprattutto, dalla salute delle imprese». A spaventare è la «cultura anti-impresa dell'esecutivo» con la Lega appiattita sulla politica dei Cinque Stelle. Restano, insomma, i nodi insoluti del Decreto dignità, dell'Ilva, l'abbattimento del *Jobs act* per non parlare poi dell'ultima «moda» delle nazionalizzazioni sull'onda della commozone per il crollo del ponte Morandi a Genova. La congiuntura non spaventa soltanto le grandi imprese.

Di fronte a queste minacce la Lega, però, fa spallucce. «Tanti imprenditori - dice Claudio Borghi, presidente della commissione Bilancio della Camera - ci hanno votato nonostante il pensiero di **Confindustria**. Stiamo mettendo in campo misure a favore delle imprese: a partire dalla detassazione e semplificazione, cose che si vedranno meglio quando faremo la legge di bi-

lancio. Il decreto Dignità, poi - aggiunge - aveva fatto nascere qualche perplessità ma prevedo il calo delle tasse e l'aumento della domanda interna, che di sicuro sono misure gradite».

Anche i piccoli però tremano. L'ufficio studi della Cgia di Mestre ha diffuso i dati sulle micro-imprese (con meno di 20 dipendenti). «Sono 4 milioni e danno lavoro a 8 milioni tra operai e impiegati. Pari al 56,4% di tutti gli addetti del settore privato». Un record nell'Eurozona la cui media è del 39,9%. «Si tratta dell'asse portante della nostra economia - spiega il segretario della Cgia di Mestre, Renato Mason -, purtroppo ce ne accorgiamo quando non ci sono più, visto che assolvono un ruolo sociale vitale». Nonostante la frenata del Pil, però, si possono leggere anche alcuni timidi dati positivi come il leggero incremento degli occupati (lo 0,2% in più rispetto al 2017).

ULTIMATUM FISSATO

Non ci saranno proteste plateali sino al varo della legge di Bilancio

L'insofferenza**Mattia Zoppas (Confindustria)**

” Se il governo insiste a indicare sistematicamente l'impresa come il nemico, allora gli industriali andranno in piazza e saremo con loro

Emanuele Orsini (Federlegno)

” Non riusciamo a fare con il governo alcun tipo di ragionamento, esportiamo il 50% del prodotto ma nessuno parla di estero, zero su tutta la linea

Eugenio Massetti (Confartigianato)

” Dopo mesi di proclami, bisogna arrivare alle scelte vere e alcune di queste ci preoccupano molto, soprattutto visto il clima di incertezza



Peso: 35%



La polemica con l'esecutivo

Borghi contro Confindustria: gli imprenditori sono con noi

■ ■ ■ La minaccia di Confindustria di scendere in piazza contro le politiche economiche del governo accusato di trascurare le imprese e la parte produttiva del Paese, ma la Lega non si scompone e ricorda come da tempo l'associazione degli industriali continui ad attaccare il nuovo esecutivo. «Tanti imprenditori -sottolinea all'AdnKronos Claudio Borghi, presidente della commissione Bilancio della Camera- ci hanno votato nonostante il pensiero di Confindustria, o meglio di chi sta al vertice di quell'associazione. In ogni caso -aggiunge l'economista della Lega- stiamo mettendo in

campo misure a favore delle imprese: a partire dalla detassazione e semplificazione, cose che si vedranno meglio quando faremo la legge di bilancio». Borghi ricorda come «l'atteggiamento di Confindustria, nell'ultima assemblea, non era affatto favorevole alla Lega e al nuovo governo, con il presidente Boccia propenso piuttosto a esaltare le posizioni dell'ex premier Paolo Gentiloni».



Peso:7%



L'intervista/2

«Restiamo uniti
nella protesta
ma no alla piazza»

Maurizio Crema

«**G**li imprenditori del Nordest sono delusi da questo governo ma è anacronistico scendere in piazza», dice Enrico Carraro.

A pagina 3

Enrico Carraro, vice presidente di Assindustria Venetocentro: «I nostri imprenditori sono delusi e si sentono abbandonati, evidentemente Salvini cerca i voti in Calabria o Campania»

«Inutile scendere in piazza, ora uniti contro il governo»

Maurizio Crema

«**G**li imprenditori del Nordest sono delusi da questo governo ma è anacronistico scendere in piazza contro forze politiche che fanno campagna elettorale sui social, è un retaggio degli anni '70. Che in **Confindustria** si pensi alla piazza come luogo di confronto e scontro è un passo indietro più che avanti».

Per Enrico Carraro, vice presidente di Assindustria Venetocentro, la seconda organizzazione confindustriale d'Italia e la prima del Nordest, lo scenario è delicatissimo: «Alcuni settori del governo considerano che l'impresa privata sia il male. Ma scendere nelle piazze non è nel nostro Dna, rischiamo anche di perdere. Dobbiamo rispondere con i fatti, parlare direttamente all'opinione pubblica, far conoscere che investiamo e assumiamo».

Delusi soprattutto dalla Lega?

«Io non sono un elettore leghista, ma mi sono confrontato con tanti colleghi: c'è una grandissima delusione verso la Lega, soprattutto tra piccoli e medi imprenditori».

L'economista della Lega Claudio Borghi è di tutt'altro parere: «**Confindustria** attacca il governo ma gli imprenditori sono con noi», ha dichiarato. «Conosco tanti imprenditori: nessuno la pensa come Borghi e

PADOVA Enrico Carraro guida Carraro Spa, che produce sistemi per la trasmissione di potenza, con sedi produttive in Italia, India, Argentina, Cina e Brasile difende l'operato del governo».

C'è chi critica anche il vostro presidente nazionale Vincenzo Boccia, troppo "alla finestra".

«Tanti sono stati alla finestra. Dicevano: aspettiamo a giugno, a luglio, governo rimandato a settembre. Ma la verità è che il giorno dopo la firma del contratto di governo si sapeva già dove si sarebbe andati a finire. Ora basta tentennamenti. Il sistema di **Confindustria** si deve schierare decisamente, Salvini non può dire "ti faccio la Pedemontana" e

tutti giù subito ad applaudire. Dobbiamo essere un corpo unico contro questo governo che ci sta attaccando e che io personalmente ho già bocciato».

La linea della Lega sembra aver messo nell'angolo anche un uomo del Nordest come il governatore del Veneto Luca Zaia?

«Zaia sta soffrendo molto questo momento, lui era nato e si è sviluppato politicamente grazie anche a una classe di imprenditori piccoli e medi che ora si sentono abbandonati. Evidentemente la Lega sta cercando voti in Calabria o in Campania piuttosto che nel Nordest».

Potete sempre cambiare voto e cavallo.

«Non c'è un'alternativa alla Lega in Veneto. Ecco perché in questo momento di debolezza gli imprenditori dovrebbero agire in modo più propositivo, far valere le nostre ragioni, parlare direttamente all'opinione pubblica, aprire le nostre fabbriche».



Peso: 1-2%, 3-48%

**Un'offensiva di comunicazione più che di piazza?**

«Grillini e Lega dal punto di vista mediatico hanno il monopolio della comunicazione. Bisogna lavorare di più in questo campo. Abbiamo anche un giornale, utilizziamolo».

Farete fronte comune con i lavoratori?

«Noi abbiamo i nostri interessi, è bene che la battaglia la si faccia insieme tra noi imprenditori, inutile trovare alleati estemporanei. Però è vero che i lavoratori delle nostre aziende sono quelli che insieme a noi vivono con maggiore insofferenza le politiche di questo governo. E anche tra i sindacati si respira disagio, e non solo sull'Ilva. Quello era il campanello d'allarme che ci doveva far saltare sulla sedia. Una questione che il precedente governo bene o male stava chiudendo e sulla quale questo esecutivo invece ha dimostrato un'incapacità assoluta di decide-

re».

A Roma non vi ascolta nemmeno il sottosegretario Giorgetti?

«Lui mi pare che voglia riportare Salvini su una strada un po' più pragmatica e più vicina al nostro territorio. Ma non mi sembra che basti. La Lega e Salvini, come Di Maio e i 5Stelle, sono ancora in campagna elettorale, forse pensano che questo governo non durerà».

Nel frattempo una grande famiglia veneta di imprenditori come i Benetton è stata messa sotto accusa dopo il crollo di Genova.

«Mi sembra che dietro alle campagne contro di loro vi sia una precisa strategia mediatica. Non voglio assolvere i Benetton, ma nemmeno Di Maio li deve condannare a priori. Toccherà alla magistratura chiarire come è caduto quel ponte. Non si può fare di una famiglia e di un gruppo la

bandiera del male. Di questo **Confindustria** doveva accorgersene subito e agire di conseguenza, perché dopo i Benetton ci saranno i Carraro, i Finco, tutti gli altri. Qui siamo davanti a una precisa strategia mediatica. In Italia la classe media è sempre più in difficoltà, i poveri aumentano, trovare il capro espiatorio è la scorciatoia a risolvere i problemi. Questo non vuol dire assolvere la classe imprenditoriale del Paese, che ne ha fatte di tutti i colori. Ma non si può fare di tutta un'erba un fascio».

Maurizio Crema

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IN QUESTO ESECUTIVO C'È CHI PENSA CHE L'IMPRESA SIA IL MALE. I LEGHISTI E I CINQUESTELLE FORSE CREDONO CHE QUESTA ALLEANZA NON DURERÀ»





Zoppas: basta dipingerci da nemici «Servono relazioni costruttive»

«Scendere in piazza? Come ha detto il **presidente Boccia** abbiamo una modalità diversa per esprimere il nostro malcontento. Ma se la direzione presa dal Governo continuerà a essere questa con gli stessi atteggiamenti, con l'impresa indicata mediaticamente come il nemico, allora gli industriali andranno in piazza da soli e noi saremo accanto

perchè li rappresentiamo»: così **Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto**. Zoppas ha spiegato che gli industriali vorrebbero «tornare a una comunicazione razionale, costruttiva ai tavoli della rappresentanza per spiegare e far capire le conseguenze di certe misure. La nostra priori-

tà non è la tutela dell'impresa contro i lavoratori, ma la tutela dell'impresa che crea valore e occupazione».



Peso:5%

Riva come **Boccia**

«Finitela di litigare Servono certezze»

Confindustria. Dopo lo sfogo del presidente nazionale «Dobbiamo essere il fulcro di un'Europa davvero forte Questo Governo la finisca con la campagna elettorale»

SONDRIO

LORENZO BONINI

«Smettetela di litigare, di fare campagna elettorale e propugnare solo slogan e insicurezza».

Il presidente di Confindustria Lecco, Lorenzo Riva, tiene fede alla linea del numero uno nazionale, Vincenzo Boccia, e non risparmia strali ai primi mesi del Governo gialloverde. La coabitazione di M5S e Lega in cabina di regia del Paese, infatti, avrebbe del tutto scontentato gli imprenditori, almeno a sentire Boccia che parla di «imprenditori pronti a scendere in piazza. Li devo contenere - ha spiegato -. Sto compiendo un atto di responsabilità dicendo loro di stare calmi». E ancora, l'affondo nel merito e nei metodi: «Non so che tipo di Paese abbia in mente questo Governo e quale idea di politica economica abbia. Vogliono governare o fare una campagna elettorale per 6 mesi?».

Riva, dal canto suo, si fa porta-

voce degli stessi sentimenti, ormai serpeggianti anche tra gli imprenditori nostrani. «Condivido a pieno le preoccupazioni espresse da Boccia - argomenta -. Viviamo un momento davvero strano: l'economia stava riprendendo con numeri davvero positivi, che ci stavano portando quasi ai livelli pre-crisi, una crisi che era stata devastante e lunghissima. Questa incertezza e questa continua e inutile campagna elettorale che il Governo continua a propugnare, invece, non porta a nessun risultato. Crea malumori e incertezze».

Verdetto

Già emesso il verdetto di bocciatura? Forse. Anche se all'appello manca ancora la manovra finanziaria, messa nero su bianco. «Abbiamo grandissime aspettative riguardo la manovra che verrà presentata - ammette Riva -, sperando venga messo al primo posto l'interesse del Paese, che passa dal lavoro, dalle infra-

strutture, dall'industria. Tutte cose che non possiamo assolutamente permetterci di mettere in discussione, e che invece sono costantemente messe sul banco degli imputati. Qui dobbiamo attaccare la povertà, non la ricchezza».

Tra gli elementi che preoccupano ulteriormente gli imprenditori, tuttavia, ci sono anche le relazioni internazionali. Con il mercato italiano nuovamente sotto attacco in questi giorni e Bruxelles mai così lontana dalle nostre istituzioni, anche l'export e la circolazione di moneta e Made in Italy potrebbero subire contraccolpi.

Spread

«Cento punti di spread sono un dato preoccupante. Non si tratta di rievocare vecchi allarmismi - rincara la dose Riva -, ma questi numeri spostano interessi, non c'è nulla da fare. Ricordiamoci che Draghi tra un anno avrà finito il suo mandato. Ricordiamoci che l'Europa sta comprando i ti-

toli di stato italiani. Se perdiamo credibilità, se andiamo contro un sistema di governo europeo, cosa accadrà? Aumenterà il costo del lavoro, in un momento in cui le aziende riprendevano fiducia e investivano. Non dimentichiamo che il grande intervento che ha fatto riprendere l'economia è l'iperammortamento, che ha consentito alle aziende di tornare a investire soldi. Se adesso i tassi cominciassero ad aumentare sarebbero davvero problemi».

Infine, il consiglio diretto ai rappresentanti del Governo, ma anche ai parlamentari del territorio. «Viviamo con il piano di scorta sempre in mano, in costante allarme. Ma noi dobbiamo essere il fulcro di un'Europa forte. Smettano di litigare, di fare campagna elettorale, inizino a fare leggi che portino sviluppo, lavoro, infrastrutture al centro di una linea politica».

■ «Malumori e incertezze nel momento che deve segnare la svolta»



Peso: 49%

Imprenditori, sindacati e cittadini: le carte in tavola non si cambiano

«Salterebbero posti di lavoro»

ASSOCIAZIONI di categoria e sindacati in prima fila contro il blocco ai fondi del Bando delle Periferie. La prima ad intervenire durante la mobilitazione di ieri mattina è stata Sabina Cardinali, vicepresidente della Cna «Sono state espresse nei dettagli tutte le situazioni che ci troviamo a vivere come attività sociali ma in primis anche come cittadini stessi. Non va sottovaluto l'aspetto psicologico: per un imprenditore avere delle certezze da parte del Governo è fondamentale. Non è possibile che vengano cambiate le carte in tavola in corso

d'opera. Vale per tante categorie economiche in primis per la nostra città.» Poi Maurizio Andreolini, Cisl: «Abbiamo aderito fin da subito a questo percorso, riteniamo che vada

sostenuto affinché ci siano delle certezze sul futuro di Pesaro. Questo provvedimento va ad incidere molto su tutte le città delle Marche, private di finanziamenti fondamentali. La nostra preoccupazione è tanta perché poter riqualificare zone come queste vorrebbe dire dare una qualità della vita migliore a tutti i cittadini e a tutta la città. Per noi, dopo anni di crisi, è anche un elemento di crescita occupazionale e non possiamo perderlo in questo momento».

Una scelta politica scorretta anche per la Cgil: «Il provvedimento contenuto nel Milleproghe è sbagliato - sostiene Simona Ricci -. Speriamo che si torni indietro perché in questo modo si mettono in discussione risorse già assegnate ai comuni per progetti importanti che riguardano la riqualificazione delle periferie. In particolare riguardo al progetto pesa-

rese mi sento di dire che non sia stato partecipato e condiviso con le parti sociali».

L'IMPORTANZA della riqualificazione è sottolineata anche dal presidente dell'Associazione Albergatori, Fabrizio Oliva. «Il degrado contrasta con il turismo, soprattutto quando c'è in un posto di accoglienza alla città come la stazione. Non basta il mare, non basta la nostra storia e nemmeno la gastronomia: lo stato della città è importante per il turismo. Questo è l'esempio eclatante del fatto che si è tentato di distruggere quello che di buono era stato fatto dal governo precedente, mi auguro che la nostra città e tutte le altre coinvolte possano vincere questa battaglia». Infine il presidente Confindustria Marche

Nord Mauro Papalini. «Lo sviluppo di un paese passa attraverso gli investimenti di riqualificazione dei territori. Questo crea opportunità, lavoro e occupazione. I patti vanno rispettati e portati fino in fondo, altrimenti si crea incertezza nei confronti di tutto il mondo imprenditoriale».

Monica Generali

MAURIZIO ANDREOLINI
«Riqualificare le zone vorrebbe dire creare occupazione e ricchezza»



Peso: 25%

M5S CONTRO I GOVERNATORI LEGHISTI

Lezzi frena la corsa del Nord all'autonomia regionale

Carmine Fotina · a pag. 3

LA MINISTRA PENTASTELLATA DEL SUD DOPO LE PROPOSTE DEI GOVERNATORI LEGHISTI

Lezzi frena la corsa all'autonomia del Nord

Prima dell'ok alle Regioni bisogna approvare i livelli essenziali delle prestazioni
Carmine Fotina

ROMA

Le proposte di autonomia differenziata al Nord sono sul tavolo del ministro leghista per gli Affari regionali e le Autonomie, Erika Stefani. Ma, anche se per ora sottovoce, c'è un'ala di governo e della maggioranza che qualche perplessità ce l'ha. L'interrogativo è semplice: se nel prossimo futuro, anziché rappresentare spesa aggiuntiva reale, i fondi europei servissero sempre di più a colmare il gap dei servizi di base al Sud? Uno scenario non improbabile se l'autonomia richiesta da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna dovesse concretizzarsi con modalità troppo ardate e non condivise. Il ministro del Sud Barbara Lezzi (M5S) non ha intenzione di sollevare casi politici o invadere competenze, ma da un punto di vista tecnico ha un ruolo che richiede un minimo di "vigilanza". La sua idea è chiara: tutto quello che si può fare va fatto a legislazione vigente quindi prima di tutto individuando i Lep, livelli essenziali delle prestazioni sociali, come indicati dalla legge Calderoli del 2009, e istituendo il fondo di perequazione.

Non sembrerebbe essere il percorso individuato finora. Il Veneto sembra al

momento essersi spinto più in là di tutti, immaginando una delega al governo per attuare l'autonomia e soprattutto, sul fronte delle risorse, fissando un percorso che ha già fatto discutere fino ad innescare una petizione online di docenti ed esperti di Sud. Il testo prevede di garantire l'esercizio delle nuove competenze mediante compartecipazione al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale o di aliquote riservate. Compartecipazioni e riserve andrebbero determinate facendo riferimento in una prima fase alla spesa storica dello Stato nella regione ma successivamente utilizzando i fabbisogni standard basati a loro volta sulla popolazione residente, le caratteristiche territoriali ed il gettito dei tributi maturato nel territorio regionale in rapporto ai rispettivi valori nazionali. Proprio il riferimento alla capacità fiscale locale, senza aver prima definito i Lep, è il rischio temuto dai più cauti in materia, come il ministro Lezzi.

Quanto alle materie per le quali concedere «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», il Veneto elenca tutte e 23 quelle trasferibili (tra le altre istruzione, ambiente, salute, coordinamento finanza pubblica e sistema tributario, protezione civile, commercio estero, grandi reti di trasporto, energia, previdenza complementare). «In Lombardia - spiega l'assessore all'Autonomia e Cultura Stefano Bruno

Galli - al momento abbiamo individuato 15 materie, le rimanenti sono in avanzata elaborazione. Abbiamo fatto un lavoro certosino, individuando per ogni materia le relative funzioni che dovrebbero essere oggetto di autonomia. In questo modo crediamo di essere già molto avanti nell'iter tecnico. Lo schema è questo: le materie a competenza concorrente dovranno diventare esclusive per le regioni, quelle a competenza esclusiva dello Stato dovranno passare a materie concorrenti».

Intanto altre 7 regioni - Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Campania - hanno conferito ai presidenti il mandato di avviare negoziati con il governo. In un dossier del Servizio studi, i tecnici del Senato individuano tre scenari possibili: proseguire con le tre regioni del Nord definendo uno schema tipo; includere sin da subito nei tavoli di lavoro le altre 7 oppure attendere che anche quest'ultime definiscano le loro proposte.

7

LE REGIONI IN LISTA

Quelle che hanno dato mandato ai presidenti di avviare il negoziato per l'autonomia differenziata: Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Campania



L'insulto e la polemica. «Da prenderla a schiaffoni». Così l'assessore pugliese Pd Giannini si rivolge alla ministra Lezzi per la lite sul Tap con Emiliano a luglio. M5S attacca su twitter e chiede a Martina se al corteo «contro l'odio» che state organizzando» si parlerà anche di quelle «gravissime minacce»



Peso: 1-1%, 3-13%

Pensioni, dote da 2,5 miliardi Tria: rispetteremo impegni Ue

Verso la manovra. Due opzioni allo studio: uscita anticipata solo per gli esuberanti o platea ampia con paletti su contributi ed età - Da martedì vertici su misure e risorse

Sulla previdenza nei prossimi giorni il governo quantificherà con più chiarezza i fondi disponibili per l'operazione «quota 100»: tra le ipotesi, destinare a tale misura dai 2 ai 2,5 miliardi solo per un intervento selettivo, dato che l'uscita anticipata per tutti costerebbe 7-8 miliardi l'anno. Due opzioni sul tavolo: quota 100 come ulteriore strumento per la gestione modulabile degli esuberanti; o rendere possibile l'uscita a una platea più ampia.

Il ministro Tria da Shanghai conferma la strategia della prudenza dopo il verdetto Fitch sull'outlook del rating italiano: «Tra poco non ci sarà più il problema di convincere su azioni future, ci saranno le azioni». «Abbiamo impegni europei e vanno rispettati». **Rogari e Carrer** *pagine 2 e 3*

Pensioni, si parte da 2,5 miliardi per «quota 100» selettiva

Verso la manovra. Due opzioni sul tappeto: uscita anticipata solo per gli esuberanti o platea ampia con paletti su contribuzione ed età - Da martedì al via i vertici per definire interventi e risorse

Marco Rogari

ROMA

La prossima settimana sarà decisiva per la manovra 2019. Interventi, dimensioni e numeri saranno più chiari al termine della fitta tornata di vertici politici e di governo in programma da martedì. Il principale nodo da sciogliere resta quello dell'effettiva entità delle risorse da utilizzare in deficit e con coperture autonome. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria nel commentare l'aumento dello spread e la decisione dell'agenzia Fitch di cambiare da stabile a negativo l'outlook sul rating attuale del debito sovrano italiano ha ribadito che presto a parlare saranno i fatti confermando la sua strategia della prudenza. La quadratura del cerchio della legge di bilancio non sarà però facile da trovare alla luce dell'intensificarsi del pressing della maggioranza per far scatta-

re dal 2019 le prime misure su flat tax, reddito di cittadinanza e pensioni. Proprio sulla previdenza nei prossimi giorni il governo dovrebbe quantificare con più chiarezza i fondi destinati all'operazione quota 100 (somma di età anagrafica e anzianità contributiva). Al momento tra le ipotesi valutate dai tecnici del Mef ci sarebbe quella di destinare a questa misura dai 2 ai 2,5 miliardi lasciando aperta la strada solo a un intervento selettivo dato che l'uscita anticipata per tutti costerebbe 7-8 miliardi l'anno.

Due le opzioni sul tavolo: dare il via a quota 100 come ulteriore strumento per la gestione degli esuberanti, rendendo modulabili il requisito anagrafico e quello contributivo e attivando un fondo unico o più fondi; rendere possibile l'uscita a una platea più ampia, ad esempio per alcune specifiche categorie di lavoratori oppure con vincoli rigidi (età non inferiore ai 64 anni,

ricalcolo contributivo e soli 2 anni di contribuzione figurativa). Quest'ultima ipotesi ricalca la proposta elaborata dal presidente di Itinerari previdenziali ed ex sottosegretario al Lavoro, Alberto Brambilla, secondo cui il decollo di quota 100 per tutti, ma con precisi paletti, sarebbe possibile con circa 3,5 miliardi. Se alla fine la dote non dovesse superare i 2-2,5 miliardi, il miliardo mancante potrebbe essere ricavato da un parziale stop al rifinan-



Peso: 1-8%, 3-36%

ziamento dell'Ape sociale, che non verrebbe eliminata ma sarebbe assorbita nel "fondo" su cui modellare quota 100 per gli esuberanti. Una soluzione, quest'ultima, che sarebbe sotto i riflettori dei tecnici dell'esecutivo, mentre M5S e Legasi stanno confrontando anche per sciogliere il nodo pensioni d'oro.

Intanto i sindacati chiedono di essere convocati dal Governo. La Cisl che invoca una proposta chiara e la Uil avverte: quota 100 al posto dell'Ape sociale potrebbe provocare un ritardo di accesso alla pensione di 4 anni. Il presidente del Cnel ed ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu, afferma invece che le pensioni anticipate vanno can-

cellate perché «sono un'ingiustizia».

I vertici della prossima settimana potrebbero però far cambiare la fisionomia della manovra immaginata prima della pausa di ferragosto. Con il trascorrere dei giorni sembra essere a rischio il taglio selettivo del cuneo (5-10 punti) da 1-1,5 miliardi per le imprese 4.0 studiato al ministero del Lavoro. In caso di stop la dote potrebbe essere ripartita tra flat tax (ampliandone leggermente il raggio d'azione) pensioni e, forse, reddito di cittadinanza (anche in questo caso si valuta l'avvio in forma selettiva). Le risorse per la manovra, e in primis per lo stop alle clausole Iva, dovrebbero essere

garantite da flessibilità Ue, tagli alla spesa per almeno 3 miliardi (ministeri e acquisti Pa), tax expenditures (rioridino da più di 5 miliardi) e pace fiscale.

Le misure della legge di bilancio

1

FISCO

Flat tax, platea «allargata» per le partite Iva

Soglia dei ricavi a 100mila euro

La Flat tax in manovra debutterà con le partite Iva. L'obiettivo è allargare la platea dell'attuale regime forfettario per chi svolge attività di impresa, artistica o professionale, cui si applica già un prelievo unico al 15%. Si punta a superare le attuali soglie di ricavi tra i

25mila e i 50mila euro alzando l'aticella a 100mila euro per tutti e facendo entrare le società di persone e di capitali. Un'ipotesi già contenuta in un Ddl della Lega che sarebbe assorbito, con qualche eventuale ritocco, nella legge di bilancio. Costo stimato dell'operazione 3,5 miliardi

2

PENSIONI

Quota 100 selettiva e nodo Ape social

Si valuta la dote di partenza

La maggioranza preme per far scattare quota 100 già dal 2019. Secondo le prime valutazioni tecniche la dote di partenza disponibile sarebbe di 2-2,5 miliardi sui 7-8 necessari. La quantificazione definitiva arriverà la

prossima settimana. Due le opzioni: quota 100 solo legata agli esuberanti oppure per una platea più ampia ma con vincoli precisi (età a 64 anni e vincoli contributivi). L'Ape social dovrebbe sopravvivere ma potrebbe non essere totalmente rifinanziata

3

REDDITO DI CITTADINANZA

Si parte da centri per l'impiego e pensione «minima»

Resta il nodo risorse

Per l'avvio del reddito di cittadinanza resta il nodo coperture. Il viceministro dell'Economia Laura Castelli ha assicurato che «le risorse che servono, 17 miliardi» per inserire la misura in

manovra «ci sono». Si dovrebbe comunque partire dalla riforma dei centri per l'impiego (2 mld) e dalla pensione di cittadinanza (più di 4 mld) per garantire l'assegno di 780 euro mensili a chi si trova sotto questa soglia

4

COSTO DEL LAVORO

A rischio i tagli strutturali selettivi al «cuneo»

Allo studio il ritocco delle tariffe Inail

Sempre più incerto l'ingresso in manovra del taglio selettivo del cuneo sui contratti stabili studiato dal ministero del Lavoro nei giorni scorsi: una sforbiciata strutturale di 5 punti

mirato alle imprese 4.0. Con la possibilità di salire fino a 10 in caso di una dote disponibile di 1,5 miliardi. Parte dell'alleggerimento sul costo del lavoro (400-600 mln) potrebbe arrivare dalla revisione delle tariffe Inail allo studio

5

IMPRESA 4.0

Iperammortamento confermato, attenzione alle Pmi

Possibili «tetti», focus sui big data

Il governo sta studiando una possibile proroga, con modifiche, del piano Impresa 4.0. Difficile che resti in vigore l'attuale schema. Si sta valutando di rivederlo per aumentare la quota di

piccole imprese che potranno beneficiare delle agevolazioni fiscali del super/iperammortamento. Un'ipotesi è porre un tetto di importo al beneficio. Si studiano anche premialità per l'utilizzo dei big data

6

LE COPERTURE

Deficit, tagli e tax expenditures per congelare l'Iva

Flessibilità e nuova spending

La prossima manovra attingerà da tre "serbatoi" anche per lo stop alle clausole Iva. Anzitutto i nuovi spazi di flessibilità con la maggioranza che preme per far salire il deficit sopra l'1,7-1,8% e il Mef che mantiene una posizione più

prudente. Le altre risorse arriveranno dalla spending review su ministeri e acquisti Pa da almeno 3 miliardi (forse 4) e dal riordino della giungla delle tax expenditures da potare e ricalibrare (si parla di almeno 5 miliardi) in parallelo all'avvio della flat tax

I sindacati al Governo: servono proposte chiare Treu (Cnel): cancellare le anticipate sono una ingiustizia



LE TABELLE DEGLI ECONOMISTI**Così il reddito minimo
Le prove in casa M5S**di **Dario Di Vico**

Prove di reddito minimo. I fondi da 80 euro e spesa sociale. Castelli (Tesoro): «Nessuna nuova tassa». a pagina 4

Primo piano | I conti pubblici

I soldi per il reddito di cittadinanza? Dagli «80 euro» e dalla spesa sociale

Le idee degli economisti filo 5 Stelle. Il sottosegretario Castelli: no a nuove tasse

Le ipotesidi **Dario Di Vico**

Secondo il sottosegretario all'Economia Laura Castelli per varare il reddito di cittadinanza siamo «già in zona Cesarini» e per questo la squadra di governo dei Cinque Stelle «sta affinando il lavoro». Castelli ha confermato che la copertura prevista dal progetto di legge originariamente era di «17 miliardi di euro» ma, come vedremo, è possibile che la cifra venga limata. Per le risorse necessarie il sottosegretario ha dichiarato che si pescherà «all'interno del bilancio dello Stato e ci sono le risorse che servono, senza bisogno di nuove tasse». In parallelo all'esternazione di Castelli nei giorni scorsi sul sito della rivista «Economia e politica» diretta dall'economista Riccardo Realfonzo è uscita un'interessante simulazione delle coperture necessarie a far partire il reddito di cittadinanza. Una simulazione così realistica che su Twitter ha ricevuto il plauso di Pasquale Tridico, principale consulente del ministro Luigi Di Maio per le politiche del lavoro. «Siamo nella giusta direzione» ha scritto. Nei giorni precedenti alla

domanda se il reddito voluto dai grillini fosse indirizzato a combattere la povertà o la disoccupazione Tridico aveva risposto: «È una misura che aggredisce la povertà ma allo stesso tempo favorisce il reinserimento nel mercato del lavoro, quindi è anche contro la disoccupazione».

In sintonia con le sue idee l'articolo di «Economia e Politica» sostiene che le risorse finanziarie vanno spostate «dalle politiche di attivazione a quelle di redistribuzione» e che bisogna combattere l'idea che «il reddito minimo di cittadinanza sia irrealizzabile». Dovendo definire meglio la misura se ne parla come di una somma erogata mensilmente senza nessun tipo di restrizione su come, dove e quando spenderla in modo che possa risultare «potenzialmente alleviante rabbia e ansia esistenziale». Si cita, per l'appunto, l'elaborazione di Tridico sul reddito minimo che pur condizionandolo «a diverse forme di attivazione» (vedremo quali) avrebbe anche effetti di stimolo sulla domanda aggregata.

Ma come finanziare il provvedimento? Non con spesa aggiuntiva, è la risposta, «piuttosto con una corretta razionalizzazione delle spese sociali, previdenziali, assistenziali e di stimolo fiscali

esistenti, lasciando le tasse e altre fonti pubbliche di spesa quasi invariate». Perfettamente in linea con le dichiarazioni di Castelli. Ma veniamo alla simulazione. Il costo di un reddito minimo di cittadinanza è stimato in 15 miliardi. Circa 950 milioni potrebbero rientrare dall'abolizione degli assegni di protezione temporanea della disoccupazione ovvero la Naspi, l'assistenza per la disoccupazione (Asdi) e il cosiddetto «discoll» ovvero l'indennità di disoccupazione per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa.

Secondo «Economia e politica» altri 2,750 miliardi possono essere incamerati dall'assorbimento del Reddito di inclusione introdotto dal governo Gentiloni per la protezione dalla povertà assoluta. Due miliardi potrebbero arrivare dagli interventi di attivazione condizionanti (Neet



Peso:1-2%,4-60%

giovani e percettori di Naspi) più il programma di Garanzia Giovani. Il grosso però dei finanziamenti necessari per tenere in piedi il progetto grillino di reddito di cittadinanza dovrebbero arrivare da quelli che la rivista definisce come «sgravi fiscali per i ceti medi» e che giornalmente siamo abituati a chiamare «gli 80 euro di Renzi»: in tutto 9 miliardi. Anche il bonus per l'acquisto di beni culturali voluto dallo stesso ex premier verrebbe prosciugato dal nuovo provvedimento portando risorse per 290 milioni.

Il totale della simulazione della rivista di Realfonzo, giudicato un test probante da Tridico, arriva a quota 14,991 miliardi. E qui ci fermiamo. E' evidente che al di là dei conteggi di ragioneria c'è un totale cambio di filosofia rispetto ai governi di centro-sinistra almeno su due punti-chiave: 1) le politiche attive del lavoro che vedrebbero quasi azzerate le risorse; 2) le differenti platee dei beneficiari del bonus da 9 miliardi, dal ceto medio ai cittadini che rientrano nella soglia Isee di definizione della povertà. Per quan-

to riguarda la possibile entità dell'assegno minimo la rivista non fornisce numeri, possiamo però stimare che se restasse in piedi la vecchia idea grillina dei 780 euro mensili la nuova misura interesserebbe circa 1,6 milioni di individui, nel caso — molto probabile — che l'assegno scendesse attorno ai 400 euro i beneficiari salirebbero attorno ai 3 milioni.

La parola

LE PLATEE

Se restasse in piedi la vecchia idea grillina dei 780 euro mensili, la misura del reddito di cittadinanza interesserebbe circa 1,6 di persone. Nel caso — molto probabile — che l'assegno scendesse attorno ai 400 euro i beneficiari salirebbero attorno ai 3 milioni

La vicenda

● Il nuovo livello del deficit scritto nero su bianco nella Nota di aggiornamento al Def permetterà di capire quali saranno a grandi linee i margini di manovra che Lega e Movimento 5 Stelle avranno per iniziare a implementare i punti cardine del contratto di governo: flat tax, reddito di cittadinanza, riforma delle pensioni

● Proprio ieri il viceministro all'Economia Laura Castelli ha affermato che per il reddito di cittadinanza «siamo in zona Cesarini, stiamo affinando il lavoro» confermando che le risorse ci sono

● Nonostante il gioco al rialzo portato avanti dalle due forze gialloverdi, il ministro dell'Economia Giovanni Tria rimane fermo sulle sue posizioni, le uniche che, secondo il responsabile del Tesoro, possono permettere all'Italia di approvvigionarsi sul mercato con una certa tranquillità, malgrado i rialzi dei tassi nelle aste e sul mercato secondario dove lo spread è salito a 290. Il debito dovrà continuare il suo percorso di discesa

Il confronto

Ecco dove il governo potrebbe trovare le coperture per il reddito di cittadinanza

Azioni
Principali interventi di politica sociale e stimolo della domanda aggregata mediante interventi indiretti (sgravi fiscali) introdotti dal governo di centro sinistra 2014-2018

Ipotesi di costituzione di un reddito minimo di cittadinanza condizionato

Campo di applicazione

Protezione temporanea dalla disoccupazione

Protezione temporanea dalla povertà assoluta

Interventi di attivazione condizionanti (NEET giovani e percettori di NASPI)

Sgravi fiscali per i ceti medi

Voucher, credit cash

Protezione permanente dalla insicurezza economica e stimolo della domanda

Disposizioni

Espansione dell'assicurazione per la disoccupazione (NASPI)

Introduzione dell'assistenza per la disoccupazione (ASDI)

Indennità di disoccupazione per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa

Reddito di inclusione

Assegno individuale di ricollocazione

Garanzia giovani

Il pacchetto di stimolo fiscale

Bonus per l'acquisto di beni culturali

Reddito minimo di cittadinanza condizionato

Importo finanziario complessivo in miliardi di euro

14,991

0,951

2,750

2

9

0,290

15

Fonte: Elaborazione di «Economia e Politica» su dati Ragioneria dello Stato e Mef

Corriere della Sera



Peso:1-2%,4-60%

Primo piano | I conti pubblici

L'analisi

La vigilanza (preoccupata) del Colle sull'iter del Def

di **Marzio Breda**

Aveva messo in conto anche lui che gli analisti di Fitch lanciassero un preallarme sull'Italia. Ma adesso che il *warning* è lanciato, a preoccuparlo sono alcune contraddizioni identificate dall'agenzia di rating per giustificare il cambio di prospettiva sul Paese, cioè l'*outlook*, precipitato da stabile a negativo. Fattori di «incertezza politica», che il presidente della Repubblica vorrebbe fossero sgombrati al più presto. In modo che in autunno non si concretizzi il rischio di un nuovo 2011, con forti attacchi speculativi e balzi incontrollati dello spread (non a caso è già stata raggiunta la soglia critica dei 290 punti base).

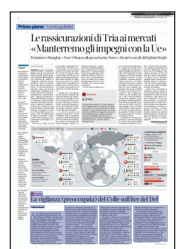
Sergio Mattarella non ha ancora deciso di convocare riunioni al Quirinale né di attivare lo strumento della moral suasion, anche perché i suoi contatti con il premier Giuseppe Conte sono comunque continui. Tuttavia qualche messaggio nei prossimi giorni forse lo farà filtrare. Non di merito, in quanto non gli compete entrare nelle scelte, ma di metodo, sì. Infatti, quando

voci del governo ipotizzano non meglio precisate congiure — ed è ormai un *refrain* — e recriminano che «è stata aperta una guerra contro di noi basandosi solo sulle parole e senza sapere che cosa faremo», si tocca il punto cruciale della questione. Perché gli ininterrotti, confusi e contraddittori messaggi con cui gareggiano fra loro gli esponenti della maggioranza gialloverde, generano smarrimento all'estero. E sui mercati finanziari in particolare. Non può essere diversamente, dato il mix di promesse iperboliche e annunci catastrofisti, quasi che fossimo sempre in campagna elettorale. Senza contare le continue e ruvidissime sfide all'Ue.

Insomma: è chiaro che un simile stile comunicativo non rende, e il capo dello Stato lo ha segnalato da tempo. Così come ha fatto capire a Palazzo Chigi che ogni scostamento dall'1,3% o nel rapporto deficit-Pil, fissato dai percorsi del patto di stabilità, ha senso a patto che la Commissione, guardiana dei conti, ci conceda un po' di flessibilità, rivedendo l'obiettivo di medio termine (e nella forbice dall'1,3 al 3% le tappe accettabili sono molte). Altrimenti si porrebbe un problema costituzionale. Sono materie in

cui scatta, sostanzialmente, una pregiudiziale comunitaria, perciò tutto dipende dal dialogo che si instaura nel negoziato tra Roma e Bruxelles.

Al momento, la linea del governo è ancora da definire. E l'agitazione delle agenzie di rating e degli investitori internazionali dipende proprio da questo. Per calmare le acque e fare chiarezza in tanta confusione, basterebbe che si anticipasse la nota di aggiornamento del Def, da presentare entro metà settembre. La vigilanza del presidente della Repubblica si concentra su questo nodo, il che spiega come mai sul Colle si sospenda il giudizio. Fermo restando che, se non altro per non sovrapporre allarme ad allarme, Mattarella non si metterà di traverso alle iniziative del governo, né vi porrà freni. Nella speranza, s'intende, che si raggiunga un accordo con la Ue.



Peso:19%

La legge di Stabilità

PRIORITÀ E NON RIVOLUZIONI

di Francesco Giavazzi

Le urne elettorali si sono chiuse esattamente sei mesi fa, ma la campagna elettorale è

continuata come se nulla fosse accaduto. Annunci, sfide, proclami, ma poche decisioni. Che ne sarà dell'Ilva di Taranto, e della Tav in Val di Susa? Cambieranno, ed eventualmente come, le regole per andare in pensione? I sussidi alle imprese verranno ridotti? Che modifiche verranno apportate al sistema di tassazione? Cambieranno il livello e la durata dei sussidi di disoccupazione? In mancanza di certezze le imprese rinviano gli

investimenti e le famiglie non spendono. Un nuovo governo impiega sempre un po' di tempo per stabilire l'agenda, ma Lega e M5S quattro mesi fa hanno sottoscritto un contratto dettagliato di ben 50 pagine: a che pro? Evidentemente non sono in grado di decidere, ma ne va del futuro di un Paese che non si è arreso alla crisi e che con fatica cerca di riprendersi. La questione più urgente è la legge di Stabilità. La Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, nella quale dovranno

essere indicati gli obiettivi per i conti pubblici del prossimo triennio, deve essere varata il 28 settembre, fra meno di un mese. L'Italia non ha bisogno di ulteriori veline, interviste, comunicazioni contraddittorie; i mercati, comprensibilmente, andrebbero in fibrillazione e chiunque abbia contratto un debito, una famiglia per acquistare la casa o un'azienda per acquistare un macchinario, a ottobre pagherebbe una rata più elevata.

continua a pagina 28

Dopo Genova Un programma di messa in sicurezza delle nostre infrastrutture può attingere a fondi di 150 miliardi di euro che sono già nel bilancio a legislazione vigente

PRIORITÀ, NON RIVOLUZIONI NELLA LEGGE DI STABILITÀ

di Francesco Giavazzi

SEGUE DALLA PRIMA

Questa incertezza, almeno sulle cifre più importanti, va risolta nei prossimi giorni.

Salvini nega di voler portare l'Italia fuori dall'Europa: dice di voler «rifondare l'Europa dal suo interno». Per raggiungere questo obiettivo, nel Parlamento europeo che nascerà dopo le elezioni di maggio dovrà allearsi con chi in quell'assemblea avrà il potere di decidere, cioè con il Partito

popolare europeo (Ppe) dove si trovano il suo amico Orbán e i tedeschi della Cdu e Csu. Trovarsi in minoranza in compagnia della signora Le Pen non gli serve. Paolo Valentini (*Corriere*, 1 settembre) osservava che la designazione, alla guida del Ppe, del bavarese Weber, molto più vicino a Orbán di quanto non lo sia Angela Merkel, offre a Salvini un'occasione. Se poi riuscirà a portare a termine il suo ambizioso progetto di rifondare l'Europa, lo vedremo. Ma se la legge di Stabilità apre uno scontro con l'Europa e con la Germania il suo progetto fallisce: a Salvini non rimarrebbe altra strada che portarci fuori dall'Unione Europea. È questo che vuole il suo elettorato?

Scrivere una legge di Stabilità senza urtare la Germania e senza venire meno alle promesse fatte in questi mesi è possibile? Forse sì. Lega e M5S dicono di avere tre priorità: flat tax, reddito di cittadinanza e abolizione della legge Fornero. Dopo la tragedia di Genova a queste se ne è ag-

giunta una quarta che per urgenza le sovrasta: un programma di messa in sicurezza delle nostre infrastrutture, dai ponti, agli argini dei fiumi, alle scuole. Le prime tre priorità si possono realizzare solo violando i parametri europei e facendo salire il debito. La quarta, invece, non è incompatibile con i vincoli europei. Anzi, come vedremo, richiederebbe una legge di Stabilità leggerissima.

Dopo la forte caduta degli investimenti pubblici durante gli anni più bui della crisi, le leggi di Stabilità del 2016 e 2017 hanno rifinanziato i due Fondi ai quali attinge la spesa per infrastrutture: il Fondo investimenti e il Fondo sviluppo e coesione. In totale questi fondi oggi dispongono «a legislazione corrente», cioè con norme che sono già in vigore e a suo tempo furono approvate dall'Europa — di circa 150 miliardi di euro, una cifra molto grande, quasi il 10 per cento del Pil. Di queste risorse per ora non è stato speso neppure un euro perché, quando una legge di Stabilità è stata

approvata, le risorse vanno ripartite: quanto al Veneto, quanto alla Sicilia, quanto alle scuole, quanto agli argini dei fiumi. Questa ripartizione richiede tempi lunghissimi, a volte quasi due anni. Ora però è stata completata e si possono bandire le gare d'appalto. Il che non significa che i 150 miliardi possono essere spesi subito. Le opere appaltate impiegheranno anni per essere completate. Ciò che conta però è la certezza di aver vinto una gara, certezza che consente alle imprese di programmare assunzioni e investimenti. Ripeto: questi 150 miliardi sono già nel bilancio a legislazione vigente, quindi sono stati approvati da Bruxelles e sono compatibili con la discesa del debito, tanto basta ai mercati. Per spenderli non è necessaria una nuova legge di Stabilità. È sufficiente far partire gli appalti. In realtà più facile a dirsi che a farsi. La maggior parte delle gare dovranno essere fatte da Regioni e Comuni, dove la qualità dei funzionari pubblici spesso è scadente. La loro formazione

è più giuridica che tecnica e quindi poco adatta a gestire l'appalto di un'infrastruttura. Non conoscendo gli aspetti tecnici si attaccano alle norme e questo è solo garanzia di ritardi infiniti. (Si legga a questo proposito l'incredibile storia del Ponte di Bassano, unica opera lignea di Andrea Palladio, che da anni rischia di crollare, raccontata da Giorgio Barbieri e dal sottoscritto in *I signori del tempo perso. I burocrati che frenano l'Italia e come provare a sconfiggerli*, Longanesi 2017. La gara d'appalto fu annunciata nel 2015, i lavori sono iniziati due mesi fa). Anche se gli investimenti pubblici potessero essere rea-

lizzati con grande rapidità, non saranno queste opere a far ripartire la crescita. Alcune sono fondamentali (oggi la Gronda di Genova, come dieci anni fa il Passante di Mestre) ma gli investimenti pubblici da soli non sono sufficienti. Negli ultimi trent'anni il Giappone ha speso cifre straordinarie in infrastrutture: la crescita non è mai arrivata, mentre è esploso il debito pubblico. La crescita richiede interventi che liberino «l'offerta»: aumentino la partecipazione al lavoro e la sua flessibilità, inducano i privati a investire, riducano i tempi della giustizia civile e li rendano meno aleatori, liberino le

imprese da migliaia di adempimenti costosi e irrilevanti, e così via. Finora quel poco che il governo ha fatto con il decreto Dignità si è mosso nella direzione opposta. Il ministro dell'Economia è forse più ottimista di me sull'efficacia degli investimenti pubblici, ma penso concordi che i danni alla crescita che deriverebbero dalla cancellazione del Jobs act o della legge Fornero non possono essere compensati da alcun aumento nella spesa per infrastrutture.

Scrivere una legge di Stabilità accettabile per l'Europa e non dimenticare delle promesse fatte è possibile: richiede solo di ristabilire le priorità

senza alcuna revisione delle regole europee. Inoltre, come ha scritto Dario Di Vico, una seppur modesta riduzione del carico fiscale e un rafforzamento dei sussidi alle famiglie indigenti e ai disoccupati si potrà fare riallocando un po' di risorse. Flat tax e reddito di cittadinanza devono attendere. Un intervento sarà necessario anche per evitare l'aumento delle aliquote Iva, ma questo non è di dimensione tale da comportare un'inversione nella discesa del debito.

Il governo dovrà avere grande cura nel monitoraggio degli investimenti pubblici, se necessario con azioni anche invasive a livello locale, per evitare ritardi.

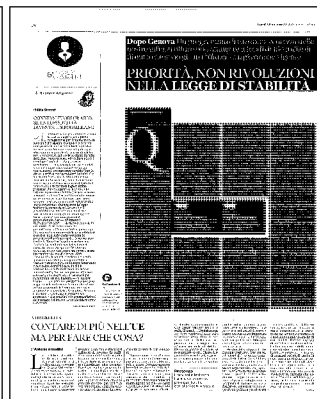
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contrasto
Flat tax, reddito di
cittadinanza e abolizione
della legge Fornero
violano i parametri Ue



Impegno
Sarà indispensabile
anche un intervento
per evitare l'aumento
delle aliquote Iva



IL FRONTE FISCALE

Quel tris di agevolazioni che sostiene la ripresa

Luca Gaiani

Pessione fiscale in calo nei rendiconti 2017 delle società di capitali, ma con effetti differenziati per grandi e piccole imprese.

I dati degli ultimi bilanci elaborati da Infocamere mostrano, in media, un rapporto tra imposte sul reddito e utile lordo che scende, rispetto al 2016, dal 32% a poco più del 24% per le Spa e dal 39% al 34% per le Srl. Anche se una analisi accurata sul carico fiscale delle imprese si potrà fare solo quando saranno note le statistiche sulle dichiarazioni da presentare a fine ottobre, alcune considerazioni sono fin d'ora possibili. Sicuramente la riduzione del tax rate evidenziato nei bilanci è in gran parte dovuta alla nuova aliquota Ires del 24% (rispetto al 27,5% precedente) introdotta dalla legge di Stabilità 2016 e in vigore a partire dal 2017.

Per il campione delle Spa, il rapporto tra imposte e utile lordo dello scorso anno si colloca addirittura al di sotto delle aliquote nominali di Ires e Irap (27,9%): questo dovrebbe testimoniare che le imprese, soprattutto quelle di dimensione medio grande (tipicamente operanti in forma di società per azioni), hanno potuto usufruire in modo massiccio di agevolazioni ed esenzioni. Basti pensare alla disciplina del superammortamento 40%, andata a regime proprio dal 2017 (anno in cui si sono stanziati quote deducibili intere, anziché dimezzate, sugli investimenti del 2016), e all'avvio dell'iperammortamento 150%, incentivo che peraltro darà i maggiori effetti dall'esercizio 2018. Alcune grandi società hanno inoltre concluso, entro la fine dell'esercizio, gli accordi preventivi sul patent box (l'agevolazione per marchi, brevetti e altri beni immateriali), il che ha consentito di includere, nel conto economico 2017, il beneficio anche per i due anni precedenti (sovravvenienza attiva), con una con-

trazione estremamente rilevante della voce imposte.

Per quanto riguarda i bilanci delle Srl (anche se si tratta di dati aggregati che riguardano imprese disomogenee), il tax rate, pur se in discesa, resta di alcuni punti sopra a quello nominale (aliquote Ires e Irap). Ciò fa pensare (anche qui in attesa dei dati delle dichiarazioni dei redditi) che le aziende più piccole, su cui grava maggiormente in termini percentuali il peso degli oneri indeducibili, abbiano potuto usufruire delle recenti agevolazioni - in particolare del super e iper ammortamento - in modo molto meno intenso di quelle grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia tra i top-5 della Ue in 13 programmi chiave

FONDI AGLI STATI

Infrastrutture, Pmi, aiuti regionali e sicurezza ci vedono ai primi posti



L'Italia paga alla Ue circa 2,2 miliardi all'anno in più di quanto riceve. Un assegno che vale 36 euro a persona contro i 104 della Germania e i 112 della Svezia.

Ma se si considerano i 19 capitoli-chiave del budget comunitario il nostro Paese compare nella top 5 dei beneficiari in 13 voci di spesa e non scivola mai al di sotto dell'ottava posizione. Lo mostra un'elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì che ha passato ai raggi X il bilancio europeo per il 2017. La prima sorpresa arriva dal Fondo per l'asilo, la sicurezza e l'immigrazione, dove l'Italia si distingue come primo beneficiario. E può contare su risorse ancora più considerevoli sul fronte delle infrastrutture e della competitività delle imprese, passando per il tesoretto dei fondi regionali, i programmi per l'istruzione e la sicurezza.

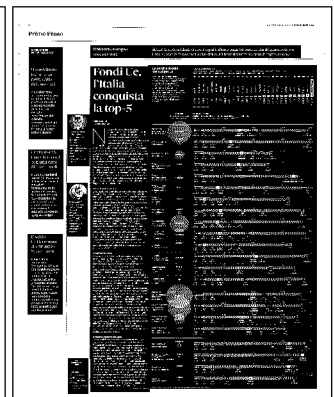
Bussi e Landolfi
— a pag. 4

I primati

I tredici capitoli di spesa del budget Ue in cui l'Italia figura nella top 5 dei beneficiari per ammontare

1.  **Fondo per l'asilo, le migrazioni e l'integrazione (Fami)**
2.  **Programma per l'istruzione e la formazione**
Fondo per la sicurezza interna
Agenzie decentralizzate
3.  **Grandi progetti infrastrutturali**
Programma per la competitività delle imprese
Regioni più sviluppate
Cooperazione territoriale europea
4.  **Programma per l'occupazione e l'innovazione sociale**
Meccanismo per collegare l'Europa
Fondo di garanzia europeo per l'agricoltura
Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale
5.  **Regioni in transizione**

Fonte: Elab. Il Sole 24 del lunedì su dati Comm. Ue



**Il bilancio europeo
voce per voce**

Siamo tra i contributori netti: ogni italiano paga 36 euro in più di quanto riceve
Il Paese svetta invece nella classifica dei beneficiari in 13 grandi capitoli su 19

Fondi Ue, l'Italia conquista la top-5

**Chiara Bussi
Flavia Landolfi**

Nella partita doppia del budget comunitario lo scarto per l'Italia è di circa 2 miliardi di euro all'anno. Lo ha ricordato la settimana scorsa il Commissario Ue Günther Oettinger, in risposta alla minaccia del Governo italiano di congelare i contributi a Bruxelles. In termini generali si tratta di un assegno di 12 miliardi contro 9,8 di fondi europei ricevuti. Nel 2017 - come mostrano i dati di Bruxelles elaborati dal Sole 24 Ore del lunedì - l'Italia ha versato nelle casse europee 198 euro a persona, ricevendo finanziamenti per circa 162, con una differenza di 36 euro pro capite. È quindi uno dei cosiddetti «contributori netti» della Ue, che versano cioè più di quanto incassano. Al tempo stesso il nostro Paese compare 13 volte nella top 5 dei beneficiari, non scivolando mai al di sotto dell'ottava posizione se si considerano i 19 capitoli-chiave del budget comunitario: dalle infrastrutture al sostegno alle Pmi, passando per i fondi regionali, l'agricoltura e la sicurezza.

I «contributori netti»

La squadra dei contributori netti è formata da nove Paesi. I più generosi con Bruxelles sono gli svedesi che sostengono il bilancio europeo con un saldo tra dare e avere di circa 113 euro a persona (1,1 miliardi in valore assoluto). Segue la Germania con poco più di 100 euro a persona - tre volte l'Italia - e complessivamente 8,7 miliardi. Tutti i big, tranne la Spagna, fanno parte di questo gruppo. Al polo opposto, fatta eccezione per qualche caso isolato, sfilano gli Stati reduci da programmi di salvataggio (Grecia, Portogallo e Irlanda) o gli ultimi arrivati nel club europeo, come i Paesi dell'Est (Ungheria compresa) e quelli baltici, in nome dello sforzo solidaristico, ribadito anche dai Trattati Ue, che

impone ai più forti di aiutare i più deboli. Tra tutti spicca però il piccolo Lussemburgo: grazie anche a una popolazione che non arriva a 600mila persone il Granducato incassa dai fondi comunitari quasi 2.600 euro netti a persona (in tutto sborsa 307 milioni e incassa 1,8 miliardi). Il primato in termini assoluti spetta però alla Polonia, con un saldo positivo di 8,8 miliardi.

I capitoli di spesa

A scorrere i dati sui singoli programmi europei selezionati, la prima sorpresa arriva dal Fami, il Fondo per l'asilo, la migrazione e l'integrazione istituito nel 2014 per la gestione dei migranti e le politiche di accoglienza. Su una dotazione complessiva di 598 milioni, l'Italia ne riceve 91, posizionandosi al primo posto, seguita da Regno Unito e Svezia. E il nostro Paese fa il pieno di fondi Ue anche su altre voci di spesa più consistenti. Sul fronte della «crescita intelligente e inclusiva» l'Italia porta a casa un tesoretto che supera i 3 miliardi, di cui 1,5 solo per investimenti a favore della crescita e dell'occupazione. In particolare siamo al terzo posto, in termini assoluti, per le risorse dedicate ai progetti infrastrutturali, dopo Francia e Germania, e saliamo sul podio anche per Cosme, il programma per la competitività delle imprese, dopo Belgio e Germania. Merita un accenno, per la mole di finanziamenti, il programma Horizon 2020: qui il nostro Paese conquista il sesto posto nella classifica a Ventotto, ma l'apporto comunitario per il solo 2017 vale più di 8 o 0 milioni di euro con cui si finanzia la ricerca. C'è poi l'intero capitolo della programmazione sulla crescita sostenibile, che lo scorso anno ha portato nelle casse italiane quasi 5 miliardi di euro: meglio è andata solo alla Francia, Spagna e Germania. Si tratta dell'enorme massa di finanziamenti europei che ogni anno vanno a nutrire i fondi per l'agricoltura, lo sviluppo rurale e la pesca.

Il valore aggiunto europeo

Fin qui i numeri. Ma oltre al saldo con Bruxelles, fa notare Grégory Claeys, ricercatore del think tank Bruegel di Bruxelles, «non bisogna dimenticare il valore aggiunto per gli Stati europei che deriva dalla partecipazione al bilancio Ue». E cita i principali capitoli di spesa della programmazione 2014-2020 con la cabina di regia comunitaria. «Una gestione centralizzata delle politiche agricole - spiega il ricercatore - evita l'erogazione di sussidi nazionali agli agricoltori, costosi e dannosi per la concorrenza, mentre favorisce una più sana competizione tra i Paesi. Per le politiche regionali e i fondi per l'industria, l'innovazione e la ricerca, un coordinamento unico consente investimenti maggiori rispetto a quelli che i singoli Stati, da soli, non riuscirebbero a sostenere, anche in progetti che coinvolgono più Paesi». Il risultato? «Un impatto positivo sulla competitività dell'intera Ue rispetto al resto del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita doppia del budget Ue

A fianco il saldo pro capite tra il contributo al bilancio europeo dei 28 Paesi della Ue (identificati con la sigla internazionale) e i finanziamenti provenienti da Bruxelles. In basso le 19 principali voci di spesa del budget Ue, la classifica dei primi tre Paesi beneficiari per valore assoluto, degli ultimi tre e la posizione dell'Italia. I dati si riferiscono al 2017

IL SALDO PROCAPITE

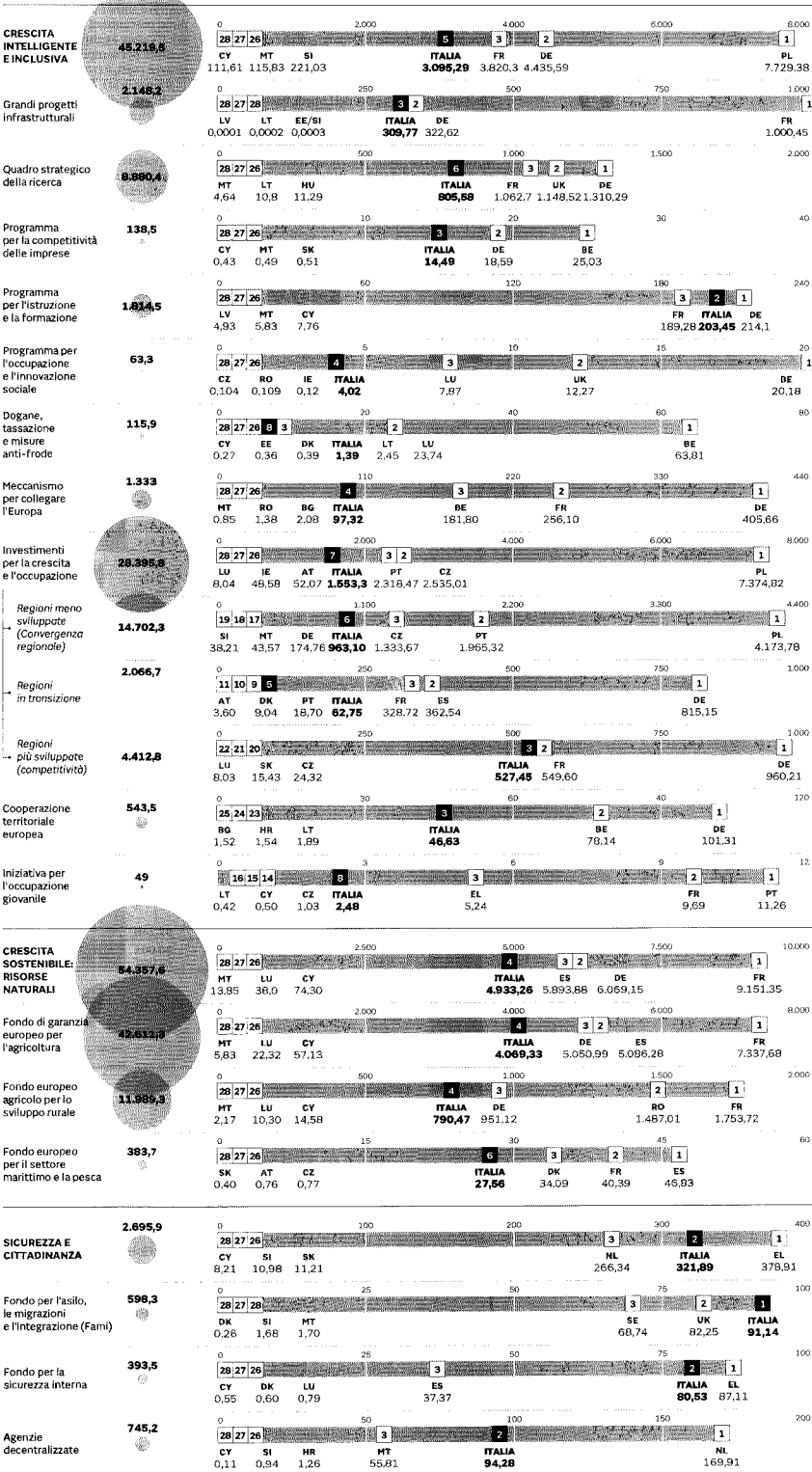
Saldo espresso in euro riferito al 2017. Il valore positivo indica che il Paese riceve dalla Ue più di quanto versa come contributo, quello negativo che versa di più di quello che riceve

SE	DE	DK	AT	UK	NL	FR	IT	FI	IE	ES	HR	CY	SI	RO	SK	BG	PL	CZ	PT	MT	LV	HU	EL	EE	BE	LT	LU	
Svezia																												
Germania	-112,6																											
Danimarca	-104,9																											
Austria	-81,4																											
Regno Unito	-78,2																											
Paesi Bassi	-64,6																											
Francia	-56,6																											
ITALIA	-36,4																											
Finlandia	-17,1																											
Irlanda	8,6																											
Spagna	34,0																											
Croazia	73,1																											
Cipro	81,0																											
Slovenia	88,4																											
Romania	178,9																											
Slovacchia	192,4																											
Bulgaria	218,6																											
Polonia	233,7																											
Rep. Ceca	246,9																											
Portogallo	252,3																											
Malta	258,4																											
Lettonia	283,3																											
Ungheria	329,5																											
Grecia	360,5																											
Estonia	375,3																											
Paesi Baltici	385,9																											
Paesi Baltici	456,9																											
Lituania	456,9																											
Paesi Baltici	2.573,0																											

I FONDI
Totale per tipologia in milioni di euro

LE CLASSIFICHE

I primi tre Paesi, gli ultimi tre e il posizionamento dell'Italia
Valore assoluto in milioni di euro riferito al 2017



Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore dei lunedì su dati Commissione Ue e Eurostat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**DARE-AVERE
IN TRE PASSAGGI**

**Il contributo
Italia terza
nella «hit»
dei pagatori**

● L'Italia versa all'Unione europea 12 miliardi l'anno posizionandosi al terzo posto nella classifica dei maggiori contributori del bilancio comunitario: di più fanno Germania e Francia. Il Regno Unito è quarto

**Le risorse Ue
Francia record
con una dote
di 13 miliardi**

● Con 13,5 miliardi nel 2017 la Francia è il Paese che riceve i maggiori finanziamenti da parte di Bruxelles. Seguono la Polonia (11,9 miliardi) e la Germania (10,9). L'Italia è al quarto posto con 9,8 miliardi, seguita da Spagna e Belgio

**Il saldo
La Germania
ci «rimette»
8,6 miliardi**

● Per valore assoluto la Germania è il Paese con il saldo negativo con la Ue, pari a 8,6 miliardi. Se si considera il saldo pro capite, in testa c'è la Svezia (-112,57 euro). L'Italia è quarta come valore assoluto (-2,2 miliardi) e ottava se si sposta il focus sul saldo negativo pro capite (36 euro)



Il ricercatore. Grégory Claeys del think tank Bruegel invita a considerare il valore aggiunto del bilancio europeo per i Ventotto, i cittadini e le imprese

Su ilssole24ore.com

IL FOCUS

«Come spende i soldi l'Unione europea»: il long read sul prossimo bilancio 2021-2027



La precisazione di Bruxelles. Il Commissario Ue al bilancio Günther Oettinger la settimana scorsa ha chiarito che l'Italia è contributore netto per circa 2 miliardi



Aziende piccole: boom di addetti

Se è facile licenziare, l'impresa assume di più

di **UGO BERTONE**

cerca dell'Ufficio studi dell'associazione (...)

segue a pagina 18

Piccole, spesso piccolissime. Ma sono loro la grande risorsa del Bel Paese. A ricordarci il ruolo che le microimprese svolgono a sostegno dell'economia italiana è l'ultima ri-

I mercati finanziari	Milano	Tokyo	Londra	Francoforte	Parigi	Zurigo
Variazioni settimanali P&G/L	Ftse Mib -2,28%	Nikkei +1,17%	Ftse 100 -1,91%	Dax -0,25%	Cac 40 -0,47%	Smi -0,88%

La Cgia: ma i dipendenti sono una risorsa, non un numero

Se può licenziare, l'azienda assume di più

La flessibilità nel mondo del lavoro premia: in Italia le micro imprese, che hanno meno vincoli delle grandi, assorbono il 56,4% del totale degli addetti del settore privato. La media nell'Eurozona è ferma al 39,9 per cento

... segue dalla prima

UGO BERTONE

(...) di Artigiani e Piccole Imprese di Mestre da cui emerge che le imprese con meno di 20 addetti, un esercito di oltre 4 milioni di unità, danno lavoro a 8 milioni di operai ed impiegati, pari al 56,4% di tutti gli addetti del settore privato.

Un dato impressionante, anche perché nessun altro Paese dell'Eurozona presenta una mappa del lavoro simile. In Germania, ad esempio, il peso occupazionale della piccola impresa scende 30,5%, la Francia si situa a metà strada al 34,7%. La media europea è comunque inferiore al 40% (39,9%). L'Italia, insomma, si conferma un Paese di piccole imprese, un dato da cui bisogna partire per valorizzare gli elementi possibili e rimuovere, per quanto

possibile, gli handicap che spesso hanno condizionato lo sviluppo. Ecco, in particolare, quali.

GLI OSTACOLI

Alla base delle straordinarie ricadute sull'occupazione delle micro realtà produttive (più di un posto di lavoro su tre, compreso l'amministrazione statale ed il settore pubblico allargato) c'è senz'altro la maggior flessibilità del lavoro. Detta in altri termini, se le aziende possono licenziare, assumono di più.

Un dato che distingue artigiani e piccole imprese dalle grandi aziende che, nonostante il recupero generale (a fine anno la platea degli occupati salirà a 23.174.000 unità, superando finalmente il punto massimo di 23.112.000 unità del 2008) presentano ancora numerosi punti di crisi: 144 tavoli

aperti al ministero che coinvolgono 189.000 lavoratori.

La flessibilità non impedisce che «i dipendenti siano considerati una risorsa e non, come spesso avviene nelle grandi imprese, un semplice numero». È il giudizio del coordinatore dell'ufficio studi dell'associazione mestrina, Paolo Zabeo: «Almeno il 70% dei piccolissimi imprenditori - nota - prima di mettersi alla guida della propria attività ha lavorato come dipendente. Un'esperienza determinante per la formazione e il know how di questi titolari d'azienda che, tra le altre cose, hanno da sempre un rapporto



Peso: 1-4%, 18-56%

con le proprie maestranze fondato sulla stabilità, il rispetto e l'amicizia».

Non solo occupazione. Le micro imprese rappresentano una fetta significativa dell'economia italiana in termini di giro d'affari e di valore aggiunto. Le aziende italiane con meno di 20 addetti hanno registrato nel 2015 (ultimo anno disponibile) oltre mille miliardi di fatturato generando un valore aggiunto di 286 miliardi di euro, ovvero il 9,9% del dato nazionale.

Ce n'è abbastanza per soste-

nerne, come fa il segretario generale Cgia Renato Mason, che «le nostre micro aziende rappresentano l'asse portante dell'economia del nostro Paese e assolvono anche un ruolo sociale importantissimo. Purtroppo, ce ne accorgiamo quasi sempre troppo tardi, ovvero quando non ci sono più». C'è spazio infatti anche per una notazione amara: «Le chiusure di tantissimi piccoli negozi e botteghe artigiane avvenute in questi ultimi anni, infatti, hanno reso i centri storici e, soprattutto, le periferie delle nostre

città più insicure e meno vivibili».

Sempre in termini di lavoro, l'Ufficio studi della Cgia ha stimato anche l'andamento degli occupati e dei disoccupati previsto nel secondo semestre di quest'anno. Stando alle previsioni formulate prima dell'estate dalla Commissione europea e da Prometeia, negli ultimi 6 mesi dell'anno dovremmo registrare, rispetto allo stesso periodo del 2017, 36 mila occupati in più (+0,2%) e 25 mila disoccupati in meno (-0,9%).

LE MICRO IMPRESE LEADER IN UE

Gli occupati nelle imprese con meno di 20 addetti* (anno 2015 - valori in unità e incidenza % su totale occupati)

Paese	Lavoratori occupati	Totale addetti nel Paese	Incidenza % occupati
Italia	8.027.459	14.225.278	56,4
Spagna	5.482.694	11.109.702	49,4
Slovacchia	734.901	1.502.912	48,9
Slovenia	262.865	591.340	44,5
Lettonia	277.142	633.450	43,8
Belgio	1.188.450	2.769.085	42,9
Malta	56.749	134.212	42,3
Estonia	170.104	414.763	41,0
Lituania	362.320	934.440	38,8
Paesi Bassi	2.002.227	5.461.082	36,7
Finlandia	506.825	1.454.614	34,8
Francia	5.082.182	14.645.799	34,7
Germania	8.625.576	28.258.410	30,5
Lussemburgo	74.541	255.869	29,1
AREA EURO**	32.854.035	82.390.956	39,9

P&G/L

* Dati riferiti al solo settore privato

** Il dato fa riferimento a 14 paesi

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Eurostat



Peso: 1-4%, 18-56%

Nuova stagione Una parte del Paese considera la valutazione delle capacità di una singola persona come una forma di discriminazione o un atto di autoritarismo

RIFIUTARE LA COMPETENZA UN'IDEA FALSA DI DEMOCRAZIA

di **Giovanni Belardelli**

Nel giro di poche settimane i commenti sul governo giallo-verde sono passati dal sottolineare i costi e l'irrealizzabilità del «contratto» di governo, nonché le contraddizioni tra Lega e Cinquestelle, alla previsione che l'esecutivo potrebbe invece durare non poco. È la rabbia contro i vecchi partiti ad essere generalmente addotta come spiegazione principale di un consenso che non sembra scemare (lasciamo ora da parte il perché la Lega di Salvini venga percepita come una forza politica nuova). In effetti, un settore importante dell'opinione pubblica afferma con decisione che, qualunque cosa faccia o al contrario si dimostri incapace di fare il governo attuale, di sicuro quelli di prima non li voterà mai più. Questo rifiuto è solo il prodotto di anni e anni di polemica anticasta, come spesso si afferma, o c'è dell'altro?

Temo che all'origine vi siano elementi non congiunturali, che rimandano a una trasformazione profonda della nostra società, che tende sempre più a concepire l'egualianza nel senso di un rifiuto di tutto ciò che sembra elevarsi al di sopra della massa dei cittadini comuni. Questo atteggiamento — che ritrovia-

mo fisicamente riassunto nella «ostentata medietà» dei due vicepremier sottolineata da Federico Fubini (*Corriere*, 25 agosto) ma anche nello slogan «uno vale uno» del M5S — fa parte da sempre della mentalità democratica. Quasi due secoli fa, di ritorno dal suo viaggio in America, Alexis de Tocqueville scriveva: «Tutto ciò che in qualche modo lo supera, pare allora [al popolo] un ostacolo ai suoi desideri, e non c'è superiorità, anche legittima, la cui vista non affatichi i suoi occhi». In generale i regimi democratici hanno saputo convivere con questi atteggiamenti, tenendoli dunque a bada, nella consapevolezza che le élites, politiche e tecniche, sono pur sempre necessarie, rappresentano una forma di peculiare «aristocrazia», come scriveva Tocqueville, della quale i regimi democratici non possono fare a meno.

Ora qualcosa è cambiato, in Italia e non solo. Ciò che continuiamo a definire populismo, dunque con un termine nato nell'800, si qualifica oggi, nell'era della Rete in cui tutto il sapere sembra essere alla portata di tutti, in cui tutti possono intervenire su tutto (e lo fanno), si qualifica, dicevo, anche per l'idea che solo le spiegazioni semplici sono a misura della democrazia, concepita come un regime politico ma anche sociale che non tollera nulla e nessuno che si elevi al di sopra degli uomini e delle donne comuni.

Nella società italiana questo

atteggiamento è probabilmente rafforzato anche da una cronica difficoltà a valutare le capacità e i meriti (o demeriti) di ciascuno: degli insegnanti e in generale dei dipendenti pubblici, ma anche dei magistrati, le cui carriere avvengono da tempo soprattutto per anzianità. Una parte del Paese considera la valutazione delle capacità di una singola persona come una forma di discriminazione, qualcosa di sostanzialmente non democratico: si tratta di un retaggio o di un effetto collaterale della battaglia del Sessantotto per l'egualitarismo e contro l'autoritarismo, che ci dice tra l'altro quanti materiali diversi confluiscono nell'attuale consenso al governo giallo-verde.

La disinvoltura e, se è consentito, la faciloneria con cui esponenti di primissimo piano dell'esecutivo si pronunciano subito su tutto — dai vaccini alla ricostruzione del ponte Morandi — usando non a caso la stessa forma di comunicazione dei comuni cittadini (Twitter, Facebook) enfatizza dunque un nuovo stadio raggiunto dalla democra-



Peso:36%



zia nell'era della Rete, imperniato sul rifiuto di tutto ciò che ha a che vedere con la competenza. Naturalmente, hanno ragione da vendere tutti coloro che sottolineano i pericoli di questa idea democratica (falsamente democratica, è ovvio) che — in economia come in medicina — diffida degli esperti, pretende la semplicità e quasi identifica ciò che è complicato con ciò che non è democratico, comprese le regole giuridiche.

Si ricordi al riguardo «la giusta causa sono i morti» del ministro Di Maio: una pessima giustificazione per una de-

cisione di revoca della concessione ad Atlantia che avrebbe potuto basarsi su ben più solidi argomenti (ma troppo tecnici, troppo complicati, dunque poco «democratici»). Ma, per quanto giuste, difficilmente le critiche a chi si fa beffe degli esperti sortiranno qualche effetto: come tutte le ideologie, anche questa nuova «democrazia integrale» basata sulla universale semplicità è infatti impermeabile alle contestazioni e ai fatti. O almeno, lo è entro certi limiti, che c'è da augurarsi non debbano essere superati (c'è qualche

commentatore che non esclude futuri scenari venezuelani) perché il Paese sia costretto a riconoscere che in realtà degli esperti non si può fare a meno. E che semmai, e non è poco, bisognerebbe cercare di sceglierli bene.



Peso:36%

I fatti del giorno

Tria: Fitch si convincerà con i fatti rispediremo gli impegni con l'Ue

Replica sul rating. L'apprezzamento di Moscovici «va esteso all'intero governo», il bilancio è da tenere in equilibrio per i mercati. Ma Borghi attacca: «Non ci sono impegni nuovi con Bruxelles, vanno contrattati»

Stefano Carrer

Dal nostro inviato

SHANGHAI

Sia i mercati sia le agenzie di rating saranno presto convinti e rassicurati dalle azioni concrete del governo sulla manovra e allora non ci sarà più il problema di convincerli rispetto ad azioni future. È il messaggio inviato, in un hotel di Shanghai al termine della sua missione in Cina, da un imperturbabile Giovanni Tria a commento della decisione di Fitch di abbassare l'outlook sul debito italiano da stabile a negativo, inquadrandola nel contrasto tra un presente di attesa – venata da dubbi a suo parere troppo amplificati – e un futuro prossimo di asserita certezza su una legge di bilancio che sarà in grado di dissipare i timori.

Il ministro dell'Economia non critica direttamente le agenzie di rating: anzi, sostiene che correttamente abbiano in fondo sospeso il loro giudizio in attesa dei fatti, riferendosi in particolare al rinvio del verdetto di Moody's. Ma non si astiene dal criticare certi titoli giornalistici («che rappresentano una perturbazione dei mercati pagata da tutti gli italiani»). La distinzione netta che Tria fa è tra dichiarazioni singole, alle quali c'è chi tende a dare un peso sproporzionato, e prese di posizioni ufficiali del governo, che magari finiscono per non essere

credute anche se hanno già definito le linee generali della politica di bilancio entro perimetri di compatibilità. Se non che lo spread sale da mesi e vari analisti citano divisioni nel governo e promesse delle forze che lo sostengono come un rischio concreto di sfioramento del bilancio. «Non nego che ci possano essere delle preoccupazioni o critiche – ammette Tria – ci sono giudizi diversi sul governo e sul contenuto delle politiche da fare. La discontinuità col governo precedente non sta nel far saltare i conti pubblici, ma nel cambiare le politiche, che in ogni caso devono essere portate avanti nell'ambito di un equilibrio di bilancio».

Tria ha poi detto di considerare esteso a tutto il governo l'apprezzamento espresso nei suoi confronti dal commissario agli affari economici Pierre Moscovici, nell'intervista dell'altro ieri sul Sole 24 Ore, evidenziando il costante dialogo con la Commissione. «Voglio ricordare – ha aggiunto – che la manovra che sarà messa a punto e il mantenimento degli equilibri di bilancio non dipendono dal sì o dal no della Commissione europea, anche se ovviamente abbiamo impegni da rispettare, ma essenzialmente dipendono dai rapporti con i mercati finanziari». Anche gli interlocutori cinesi, ha proseguito, si mostravano quasi stupiti quando lui sottolineava che da vent'anni l'Italia ha un surplus

primario, un caso unico in Europa: «Abbiamo un debito che viene da lontano, ma non c'è finanza allegra».

Non è mancata a Roma la reazione leghista alle parole di Tria, dal presidente della commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi. «Non mi risulta – ha detto – ci siano impegni nuovi dell'Italia rispetto all'Ue, tranne quelli che devono essere contrattati: sul futuro cominceremo a discutere martedì, con la riunione della Lega».

La sua missione in Cina, conclude, è stata «un successo: ho riscontrato grande interesse per sviluppare rapporti bilaterali in tutti i campi». La questione se i cinesi appaiano disposti a comprare più bond italiani viene elusa: Tria ha sempre sottolineato di non essere venuto per fare sollecitazioni di questo tipo. E conclude: «In certi momenti vediamo anche come i giudizi che noi stessi diamo sul nostro Paese a volte non siano corretti: siamo ammirati in tutto il mondo per tante cose». Ma qui si riferiva non alle performance finanziarie, ma a quella del Corpo di ballo della Scala al Gran Teatro di Shanghai, nel debutto della lunga tournée in Cina di un'eccellenza culturale italiana.



L'INTERVISTA

«Costruttivi con l'Italia nelle discussioni sul bilancio». A dirlo nell'intervista di venerdì scorso al Sole 24 Ore il commissario Ue Pierre Moscovici che chiede una correzione corposa dei conti per il 2019



Peso: 33%

L'ANALISI

Contro la bocciatura serve un deficit sotto il 3 per cento

CARLO COTTARELLI — P. 3

PRIMO PIANO

IL CONFRONTO SUI CONTI PUBBLICI

La ricetta per convincere i mercati consiglia il rispetto degli impegni europei sui conti pubblici. Uno sfioramento volontario sarebbe uno schiaffo all'Ue che innervosirebbe le agenzie di rating

Il deficit sotto quota 3 per cento Così si evita il declassamento

ANALISI

CARLO COTTARELLI

La recente decisione di Fitch di non abbassare la valutazione data ai titoli di stato italiani (il cosiddetto rating), cambiando soltanto l'outlook da neutrale a negativo (una specie di avvertimento), conferma che le agenzie di rating non ce l'hanno con noi per partito preso. Rivedere l'outlook verso il basso era il minimo che Fitch potesse fare dato l'aumento dello spread da metà maggio (pochi hanno notato che lo spread è cre-

sciuto tanto quanto nello stesso periodo del 2011) e il rallentamento del Pil in corso d'anno. Lo stesso Tria ha apprezzato il fatto che le agenzie di rating abbiano di fatto deciso di attendere la pubblicazione del disegno di legge di bilancio prima di prendere una decisione finale sul rating dei nostri titoli.

Sorge a questo punto una legittima domanda. Cosa ci dovrà essere nella legge di bilancio per evitare un declassamento nei prossimi mesi? In realtà si sa che le agenzie di rating spesso seguono e validano ex post quello che i mercati finanziari, cioè la miriade di investitori grandi e piccoli che comprano titoli italiani,

hanno già deciso. In quest'ottica, cosa serve per tranquillizzare i mercati finanziari?

Il debito pubblico quest'anno probabilmente scenderà poco, rimanendo tra il 131 e il 132 per cento del Pil, alimentato da un deficit (lo squilibrio tra spese e entrate dello stato) probabilmente intorno all'1,8 per cento del Pil. Avevamo promesso all'Europa di ridurre nel 2019 il deficit allo 0,9 per cento, grazie all'aumento dell'Iva. Non accadrà. L'Iva non aumenterà e il deficit non scenderà, questo è chiaro visto quello che dice il governo. Ma quanto alto potrebbe essere il deficit prima che i mercati e le agenzie di rating reagiscano negativamente?

Dipende prima di tutto dal contesto internazionale. Consideriamo prima uno scenario di relativa calma sui mercati internazionali: l'economia mondiale continua a crescere, l'Europa cresce, la Turchia e l'Argentina si stabilizzano gradualmente, e non ci sono altre sorprese negative. In questo contesto favorevole ci sono comunque dei paletti che il governo italiano deve considerare. Un primo paletto è che il deficit non dovrà eccedere il 3 per cento del Pil. Chiariamo subito: avere un deficit inferiore al 3 per cento non vuol dire rispettare le re-

gole europee. Queste sono ben più stringenti, richiedendo all'Italia di ridurre a una certa velocità sia il deficit sia il debito pubblico rispetto al 2018. Ma c'è un motivo per cui il tetto del 3 per cento è particolarmente importante. Se l'Italia annunciassero l'intenzione di superare questo limite, la Commissione Europea dovrebbe proporre immediatamente l'inizio di una procedura sanzionatoria. Tutte le altre regole invece richiedono l'acquisizione di dati a consuntivo e per avere i dati a consuntivo occorre ovviamente tempo (per esempio, i dati per il 2018 saranno disponibili solo a marzo 2019, ed è comunque improbabile che la Commissione agisca in tale data, un paio di mesi prima delle elezioni europee). Ma se il governo annunciassero l'intenzione, di sfiorare volontariamente il 3 per cento, le cose sarebbero diverse: l'annuncio basterebbe. Certo, al-



Peso: 1-1%, 3-64%

tri paesi, compresa l'Italia, hanno avuto un deficit superiore al 3 per cento ma per effetto di una recessione non di un atto volontario in un periodo di crescita seppure modesta. E non sarebbe solo una violazione delle regole: sarebbe un chiaro schiaffo all'Europa e lo schiaffo all'Europa innervosirebbe mercati e agenzie di rating.

Ma un deficit di poco inferiore al 3 per cento probabilmente non sarebbe sufficiente per calmare le acque. Credo sarebbe necessario puntare a un deficit che porti a una riduzione non del tutto marginale del rapporto tra debito pubblico e Pil. Qui occorre fare qualche calcolo. Un deficit dell'ordine del 2-2,2 per cento (più alto di quello del 2018

ma non di molto) potrebbe bastare nell'immediato. Ipotizzando una crescita del Pil nominale del 2,5-3 per cento (che io ritengo un po' ottimistica ma che forse potrebbe essere digerita dai mercati) e tenendo conto (anche se molti se lo dimenticano) che il debito di solito aumenta più del deficit per un insieme di poste non incluse nella definizione formale di deficit, un deficit del 2,2 per cento comporterebbe un calo del rapporto tra debito e Pil compreso tra mezzo punto e un punto percentuale. Non è molto ma è pur meglio di niente. E' una specie di minimo sindacale per tener buoni i mercati e le agenzie.

Questo come, si è detto, in uno scenario macroeconomico internazionale favorevole.

Ma se lo scenario internazionale peggiorasse una tale politica economica non sarebbe sufficiente. Per mettersi davvero al riparo da una crisi di fiducia occorrerebbe avviare, una riduzione ben più consistente del rapporto tra debito e Pil, in modo tale da creare un cuscinetto contro shock esterni sfavorevoli all'economia italiana: ma questo comporterebbe un deficit per il 2019 ben più basso di quello che questo governo sembra disposto a considerare, un deficit in calo rispetto a quest'anno e, in realtà, vicino a quello che avevamo promesso all'Europa. Questo sarebbe necessario per porre davvero l'Italia al riparo da una crisi di fiducia e dal rischio di un abbassamento del nostro rating.

Ma questo non avverrà, date le promesse elettorali. Il governo, e, soprattutto gli italiani, devono quindi sperare che il clima internazionale rimanga favorevole per il periodo più lungo possibile, altrimenti saranno guai. —

Bisogna sperare che il clima internazionale rimanga favorevole altrimenti saranno guai

132%

La percentuale di debito sul Pil dell'Italia prevista dagli esperti per quest'anno

1,8%

La percentuale di deficit rispetto al Pil che l'Italia raggiungerà secondo l'economista Cottarelli

0,9%

La percentuale di deficit rispetto al Pil che l'Italia aveva promesso all'Ue per quest'anno



Sta per entrare nel vivo il confronto tra l'Ue e il governo sulla manovra dell'Italia. Nella foto bandiere dell'Unione europea

VADIM GHIRDA/AP



Peso:1-1%,3-64%

**REDDITO DI CITTADINANZA
COSÌ SI RISCHIA
DI NON AIUTARE
I VERI POVERI**di **Nicola Rossi**

4

780€**REDDITO DI CITTADINANZA
SE INCIAMPA NELLA SOGLIA
PUÒ CREARE NUOVI POVERI**

La cifra di cui parla il governo dovrebbe sanare lo stato di indigenza «relativa» calcolato dall'Unione Europea
Invece bisogna regolarsi su un parametro assoluto, che resta invariabile di fronte ai su e giù dell'economia

di **Nicola Rossi**

Se lo spread si ferma intorno ai 270 punti base tiriamo un sospiro di sollievo. Gli investitori internazionali, se e quando possono, si liberano discretamente dei titoli italiani. Quelli italiani ci stanno pensando. I «viaggi della speranza», reali o figurati, dei nostri *policy maker* negli Stati Uniti, in Russia, in Cina tendono a rimanere tali. I rapporti

con l'Europa corrono più che sul filo della diplomazia su quello del *body building*. Insomma, ce ne sarebbe di che guardare con leggera ansia e sottile preoccupazione le settimane che abbiamo davanti.

In questo contesto sembrerebbe un esercizio vano quello di ragionare nel merito dei provvedimenti che potrebbero andare a costituire l'ossatura della prossima legge di bilancio. E' però bisogna sforzarsi di farlo non foss'altro perché il volume degli impegni mediatici dei nostri *policy maker* sembra impedire loro di farlo. E il tempo stringe. Il reddito di cittadinanza, ad esempio. Che il governo lo voglia è noto anche ai sassi. Come lo voglia un po' meno. Non ci si riferisce qui al tema delle risorse per le quali il piano è raffinato: attendersi che, come accadde al figliol prodigo, l'Unione Europea si prepari ad uccidere per noi il vitello grasso. No, alle risorse ci penseremo un'altra volta. Per il momento fermiamoci alla architettura stessa del provvedimento.

Ad esempio, abbiamo preso tutti per buona l'idea che il reddito di cittadinanza (sarebbe più corretto parlare di reddito minimo) debba corrispondere a 780 euro al mese per il singolo individuo (disoccupato o inattivo) in condizioni economiche difficili.

La misura

Ma perché mai 780 euro? La risposta è semplice: 780 euro mensili (o 9.360 euro all'anno) corrispondono alla soglia di povertà indicata dall'Unione europea. Ma — attenzione — quella di cui parla l'Unione europea è la cosiddetta «povertà relativa» e cioè la

condizione in cui si trova chi ha un reddito inferiore al 60% del reddito «mediano» (e cioè 15.600 euro all'anno). Dove il reddito «mediano» non è altro che il reddito di quel cittadino che guadagna più del 50% dei cittadini meno abbienti e meno del 50% dei cittadini più benestanti. Ora, anche dimenticandoci — per semplicità — dell'inflazione, il reddito «mediano» non è scritto nelle tavole della legge: al contrario, quando l'economia tira e tutti ne traggono un beneficio il reddito mediano tende a crescere. Viceversa quando le cose vanno meno bene.

Di conseguenza, se il reddito di cittadinanza viene fissato a 780 euro mensili non mancheranno, nelle fasi positive della congiuntura, deputati e senatori che avanzeranno interrogazioni (su Twitter), formuleranno interpellanze (su Facebook) intese a far sì che ai destinatari del reddito di cittadinanza venga dato il «giusto» (e cioè il valore rivisto in aumento della soglia di povertà relativa). Viceversa, se le cose andassero male, a qualcuno potrebbe anche saltare in mente di proporre l'adeguamento (al ribasso, questa volta) del reddito di cittadinanza.

Insomma, per come è stato immaginato, il reddito di cittadinanza potrebbe finire per creare i problemi che abbiamo già sperimentato con il bonus da 80 euro di cui il ministro dell'Economia ha detto: «per come è stato costruito, ... crea complicazioni infinite». Parole sante: le ferite provocate dalla restituzione degli 80 euro in poco meno di 2 milioni di italiani (di cui 400 mila «troppo poveri» per usufruirne!) sono ancora ben aperte e fanno del bonus da 80 euro un esempio luminoso di un sistema fiscale e di assistenza costruito in maniera estemporanea, disordinata e superficiale.

La soluzione

Ovviamente, la soluzione c'è e sta nel prendere come soglia di povertà non già quella di povertà relativa, ma la soglia di povertà assoluta e cioè la spesa strettamente necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi corrispondente ad uno standard di vita minimamente accettabile. Anche la soglia di povertà assoluta — regolarmente calcolata dall'Istat — cambia nel tempo ma molto lentamente e certamente non è soggetta all'andamento ciclico dell'economia. E, particolare cruciale, è differenziata per aree geografiche: è immediato capire (la tabella parla da sé) che il reddito di cittadinanza darà ai poveri settentrionali meno di quanto avranno bisogno per condurre una esistenza minimale (circa 47 euro al mese in meno) e viceversa nel Mezzogiorno (circa 160 euro al mese in più). Non ci vuole molto per capire che è sulla soglia di povertà assoluta che deve essere costruita una misura di contrasto alla povertà e non già sulla soglia di povertà relativa (e, per inciso, se lo si facesse si risparmierebbe non poco).

Visto che in questo caso non è necessario andare oltre la pagina di Wikipedia, è troppo chiedere ai nostri *policy maker* di informarsi al riguardo?

Ciò detto, abbiamo capito tutti che per arrivare al reddito di cittadinanza bisogna passare per una radicale riforma dei Centri per l'impiego (auguri!). Ma quand'anche li si riformasse, come

si valuterebbe poi la eleggibilità dei singoli cittadini? Non è chiaro. Il che fa pensare che il reddito di cittadinanza potrebbe anche poggiare sulle procedure già messe in campo per il «Reddito di inclusione» oggi in vigore. Bene, direte voi, non si deve necessariamente innovare. Malissimo, direi io perché forse vi è sfuggito che per erogare il Reddito di inclusione oggi si procede ad una «valutazione multid-

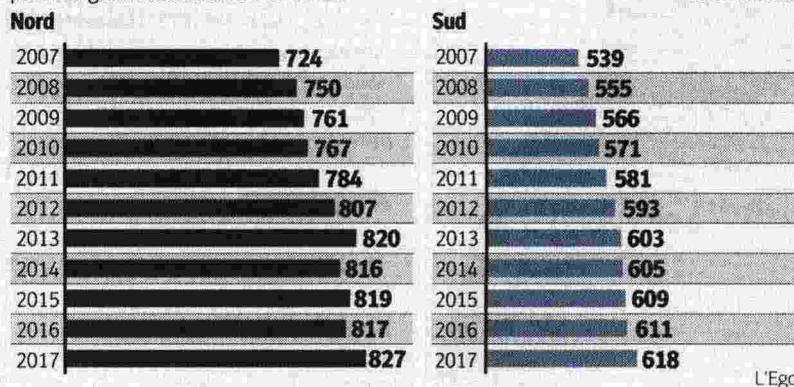
mensionale del bisogno», incrociando ben sei indicatori della condizione socio-economica del nucleo familiare. Si prevedono «progetti personalizzati di reintroduzione sociale e lavorativa». Si dispone che la valutazione della condizione di indigenza sia condotta da una «équipe multidisciplinare, composta da un operatore sociale identificato dal servizio sociale competente e da altri operatori, sempre afferenti alla rete dei servizi territoriali, a loro volta identificati dal servizio sociale a seconda dei bisogni del nucleo più rilevanti, emersi a seguito dell'analisi preliminare» (non sto scherzando, sto solo leggendo la circolare Inps numero 172 del 22 novembre 2017!). Nascerà — temo — una vera e propria burocrazia del bisogno (e di conseguenza il bisogno non accennerà a diminuire). Ma forse è proprio questo il diabolico disegno: fare del bisogno il business trainante del domani. Geniale!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A ciascuno il suo

Come cambia la soglia di povertà assoluta nell'area metropolitana per un singolo in base all'area in cui si vive

Valori in euro



L'Ego

Le ferite del bonus Renzi, che in 2 milioni hanno dovuto restituire, mostrano quali rischi sono sul tavolo

I numeri

35

miliardi

Il costo della misura secondo l'Inps. Il M5S ne calcola 15, esponenti del Pd addirittura 60

5

milioni

Il numero degli italiani che vivono in condizioni di povertà assoluta (Dati Istat) è in aumento

9,3

milioni

Gli italiani che versano in stato di indigenza relativa (dati Istat). Anche questo dato sale

2,5

milioni

Le persone che hanno diritto al reddito di inclusione (rei), il sostegno oggi in vigore



Vice premier

Luigi Di Maio: il M5S ha fatto del reddito di cittadinanza la bandiera del programma elettorale. Ora, però, bisogna far tornare i conti